

## STORIA GENERALE DELLE DIOCESI DI CAPITANATA

L'odierna definizione dei confini della Regione Pastorale Pugliese fu compiuta dalla Congregazione dei Vescovi con decreto del 12 settembre 1976, per ordine di Paolo VI. Le diocesi della provincia civile di Foggia passarono nella Puglia e pertanto i vescovi di Manfredonia e Vieste, Foggia, Bovino e Troia, Ascoli e Cerignola, Lucera e San Severo, entrarono a far parte della Conferenza Episcopale Pugliese. Contemporaneamente il vescovo della diocesi di Irsina fu trasferito alla Conferenza dei vescovi lucani, e, tre mesi dopo, nel novembre del 1976, i territori di Laterza e Ginosa furono annessi alla diocesi di Castellaneta, il comune di Spinazzola alla diocesi di Gravina e il comune di Montemilone alla diocesi di Venosa. Con siffatta sistemazione la geografia della regione ecclesiastica è venuta a coincidere con quella della Regione Puglia e tutti i vescovi residenti nel territorio regionale entrarono a far parte della Conferenza Episcopale Pugliese.

Si concludeva così un lungo percorso iniziato nel 1889, quando Leone XIII invitò i vescovi d'Italia a riunirsi in Conferenze episcopali regionali, e per "le Puglie", come per le altre regioni, diede indicazioni puntuali. Il 10 ottobre 1892, a Bari, l'episcopato pugliese si riunì per la prima volta e l'incontro durò fino al 14 ottobre. Da quella riunione i vescovi inviarono al clero e ai fedeli una prima lettera pastorale collettiva. Delle riunioni degli anni seguenti i presuli fecero stampare gli atti fino al 1901.

L'istituzione del Seminario Regionale Liceale e Teologico a Lecce, nel 1908, per ferma volontà di Pio X, fu un ulteriore passo del loro comune impegno. Esso perdurò anche quando detto Seminario fu trasferito a Molfetta, nell'autunno 1915, e trovò ragioni di consolidamento quando Pio XI finanziò la grandiosa sua sede definitiva, quella attuale, inaugurata il 6 novembre 1926.

Frattanto, i vescovi pugliesi ebbero modo di esprimere il loro comune pensiero con le lettere pastorali che continuarono a indirizzare al clero e ai fedeli delle diocesi della regione: dalla Notificazione... intorno al nuovo Codice Ecclesiastico (9 maggio 1918) alla Notificazione seguente la riunione dell'anno 1919, alla lettera pastorale su La buona stampa per la quaresima del 1920, a quella del 1922, a riguardo dell'impegno missionario.

Il concilio plenario pugliese, che si tenne a Molfetta dal 21 al 28 aprile 1928, fu certamente un momento solenne dell'episcopato della regione. Esso si diede un comune complesso disciplinare, applicativo della normativa del Codice di Diritto Canonico, promulgato da Benedetto XV, ai bisogni locali. Le norme date per il riordinamento delle confraternite, il 4 aprile 1932, furono un ulteriore passo nella stessa direzione.

L'assetto regionale, infine, ricevette un efficace impulso dall'organizzazione del Tribunale Ecclesiastico per le cause matrimoniali, con sede a Bari, conseguente al motu proprio "Qua cura" dell'8 dicembre 1938; il tribunale cominciò ad operare nel 1940.

Sul comune orizzonte pastorale emerse in quegli anni la condizione del clero e la moralità delle popolazioni. Infatti, alla Formazione alla vita interiore e all'apostolato del clero i vescovi dedicarono la lettera pastorale collettiva del 24 ottobre 1935, mentre sulla Sanità morale dei pugliesi scrissero quella per la quaresima 1939. Comuni preoccupazioni espressero nei frequenti pronunciamenti degli anni 1943-1946, alla caduta del regime fascista e al prolungarsi della tragedia della seconda guerra mondiale, per la rinascita delle popolazioni e per il loro coinvolgimento nella ricostruzione civile e politica del paese. Ai Problemi dell'ora fu dedicata l'ampia lettera pastorale che tutti i vescovi sottoscrissero nel 1947; alla Devozione Mariana, quella del 1951 e alla Pietà Eucaristica, quella del 1956, nell'occasione del XV congresso eucaristico nazionale di Lecce.

Particolarmente significativa fu la decisione dei vescovi pugliesi di offrire al clero della regione gli schemi per le catechesi domenicali dell'anno pastorale 1957-1958 sulla Dottrina Sociale Cristiana. Molto partecipata fu la celebrazione del cinquantesimo anniversario del seminario regionale di Molfetta nella primavera del 1958, che doveva culminare nell'udienza che Pio XII aveva loro accordato. E pochi mesi dopo l'annuncio del concilio Vaticano II, per la quaresima del 1960, pubblicarono la loro riflessione sulla vita religiosa e morale dei cattolici pugliesi nella lettera collettiva *Per un cristianesimo vivo e coerente*.

Annunciato il concilio da Giovanni XXIII, il 25 gennaio 1959, i vescovi accantonarono il proposito di aggiornare la normativa del concilio plenario del 1928. Come si sa, essi furono invitati a segnalare argomenti teologici da trattare e problemi disciplinari e pastorali da approfondire. Alcuni vescovi richiamarono l'attenzione sull'esigenza di riordinare le circoscrizioni delle diocesi per il migliore svolgimento del lavoro apostolico che i presuli erano chiamati ad attuare in contesti sociali e culturali notevolmente evolutisi anche in Puglia.

Di quella eccezionale stagione di riflessione e di progetti rinnovatori che i vescovi della regione vissero a Roma, insieme agli altri 2.500 vescovi del mondo, e degli sviluppi che si originarono nelle loro diocesi, è una storia ancora da scrivere. È acclarato ormai che crebbe e si intensificò il lavoro collegiale nelle riunioni della Conferenza Episcopale, le quali divennero più frequenti e pro-lungate a partire dal 1966.

Istituita nel 1970 la Regione Puglia, quale ente locale ben definito nelle sue competenze e con forti prospettive politiche, e configuratasi canonicamente nel 1976 la regione pastorale pugliese, Paolo VI procedette nel rinnovamento delle circoscrizioni ecclesiastiche. Alla fine di quel decennio furono riorganizzate le province ecclesiastiche. Infatti, il 30 aprile 1979 fu istituita la nuova sede metropolitana di Foggia con suffraganee l'arcidiocesi di Manfredonia e le diocesi di Vieste, Bovino e Troia, Ascoli Satriano e Cerignola, Lucera e San Severo. Il 20 ottobre 1980 fu istituita la nuova provincia ecclesiastica di Bari con suffraganee l'arcidiocesi di Trani, Barletta e Bisceglie e le diocesi di Andria, di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, di Ruvo e Bitonto, di Monopoli e Conversano, e di Gravina, Altamura e Acquaviva. Lo stesso 20 ottobre 1980 fu istituita la nuova metropoli di Lecce con suffraganee le arcidiocesi di Otranto e di Brindisi e Ostuni, nonché le diocesi di Nardò e Gallipoli e di Ugento e Santa Maria di Leuca. Nei suoi antichi confini rimaneva la provincia ecclesiastica di Taranto con suffraganee le diocesi di Castellaneta e di Oria. Venivano così soppresse le antiche sedi metropolitane di Manfredonia, di Brindisi e di Otranto, divenute suffraganee, come si è detto, delle nuove sedi metropolitane, rispettivamente, di Foggia, di Bari e di Lecce. Dunque nell'unica regione pastorale si articolavano quattro province ecclesiastiche.

Questo ammodernamento delle circoscrizioni provinciali non si pose in alternativa al cammino regionale dei vescovi. Essi, anzi, andavano pensando che la collaborazione delle Chiese particolari esigeva un progetto comune, pensato insieme e mandato in esecuzione con impegno convergente delle notevoli potenzialità che erano emerse ed operavano beneficamente. Furono espressione di questa sensibilità regionale i numerosi documenti prodotti negli anni Settanta e in modo peculiare nella lettera collettiva del 25 dicembre 1984 dal titolo *Le Chiese di Puglia oggi e domani*.

Il quadro istituzionale della regione pastorale ricevette un ulteriore assetto dalla riorganizzazione delle diocesi, vale a dire, con la piena unificazione di alcune, la loro denominazione e l'indicazione delle sedi episcopali. Ciò avvenne con il decreto della Congregazione dei Vescovi del 30 settembre 1986. Le diocesi pugliesi divennero diciannove: Altamura-Gravina-Acquaviva delle fonti, con sede in Altamura; Andria; Bari-Bitonto, con sede in Bari; Brindisi-Ostuni, con sede in Brindisi; Castellaneta; Cerignola-Ascoli Satriano, con sede in Cerignola; Conversano-Monopoli, con sede in Conversano; Foggia-Bovino, con sede in Foggia; Lecce; Lucera-Troia, con sede in Lucera; Manfredonia-Vieste, con sede in Manfredonia; Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, con sede in Molfetta; Nardò-Gallipoli, con sede in Nardò; Oria; Otranto; San Severo; Taranto; Trani-Barletta-Bisceglie, con sede in Trani; Ugento-Santa Maria di Leuca, con sede in Ugento.

Di conseguenza, nelle nuove diocesi ci sono un unico seminario, un unico tribunale, un unico consiglio presbiterale, un unico consiglio di consultori. Le cattedrali delle diocesi preesistenti sono denominate concattedrali.

L'organizzazione odierna delle diciannove diocesi è ampiamente rappresentata nell'Annuario delle Chiese di Puglia del 2006, (a cura della Conferenza Episcopale Pugliese, Roma- Monopoli, Vivere in, 2006).

## Prospettiva

Di queste diciannove diocesi pugliesi si narra la vicenda nel corso dei secoli, a partire dalla prima attestazione della presenza di comunità cristiane agli sviluppi odierni. Si tratta del percorso dell'evangelizzazione cristiana degli abitanti di questa regione, della diffusione della buona notizia di Gesù di Nazareth, la quale, portata da credenti e missionari, è diventata modello di vita, complesso di valori, caratterizzazione religiosa, molteplicità e varietà di correlazioni interpersonali e sociali che divennero stabili istituzioni nel succedersi di non pochi secoli. Vale a dire, di quell'insieme che è la Chiesa cattolica, situata oggi in diciannove epicentri e che appare istituzionalmente e carismaticamente nei ruoli dei vescovi. Intorno ad essi, infatti, si coagula e diventa autentica la vita religiosa dei cristiani, si legittima l'attività dei loro collaboratori "ordinati" e si ispira il modo originale di essere nella società contestuale.

Si è fatta, in definitiva, la storia delle diciannove Chiese pugliesi secondo quella cultura sulla Chiesa di Cristo, originata dalla riflessione del concilio Vaticano II: essa compare ed è, nel tempo e nello spazio, nelle Chiese particolari. E al tempo stesso, si è scritta la loro storia secondo quella sensibilità storiografica che è attenta alla complessità dei fattori: alla interazione tra i dati culturali e le istituzioni, alla collocazione nel territorio e nelle sue evoluzioni. Eppure scrivendo la storia avvenuta in un luogo, storia locale, sono stati considerati i contesti più ampi e sono stati colti i fattori dinamici che si sono progressivamente riflessi ovunque, in ogni circoscrizione territoriale particolare.

Da queste prospettive e con questa sensibilità ecclesiologica, la Storia delle Chiese di Puglia rappresenta un secondo passo, dopo quello compiuto dall'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa e rappresentata dai tre volumi *Le diocesi d'Italia*, comparsi di recente tra i dizionari pubblicati per le edizioni San Paolo (Cinisello Balsamo 2007-2008). Qui sono i dati storici che la storiografia ha acquisito, riguardanti diocesi esistenti e diocesi scomparse nel corso dei secoli, per loro soppressione o per loro assorbimento da altre, e recuperate come titolari nella geografia episcopale odierna.

I docenti che fanno capo all'area di Storia della Chiesa e Patrologia nell'Istituto Teologico Pugliese "Regina Apuliae" di Molfetta hanno maturato il progetto di ricerca sulla base della prima esperienza ed hanno coinvolto docenti delle università degli studi della regione ed altri studiosi. Il progetto, fatto proprio dalla Facoltà Teologica Pugliese, ha meritato l'attenzione degli specifici organismi della Conferenza Episcopale Italiana e il cofinanziamento dell'intero programma scientifico. Esso ha compreso, nella fase iniziale, lo svolgimento di dodici seminari di approfondimento, in cui sono state concertate prospettive storiografiche e metodologie appropriate.

Nel volume presente, invece, si è partiti dall'esistente, che in sé porta il passato con le sue vicende e le sue tradizioni. Insomma si è seguito il percorso storico per capire l'oggi nella sua non nascondibile complessità: la conoscenza del passato fa capire il presente e lo libera da quanto impedisce il percorso verso l'avvenire, secondo quell'adagio formulato diversamente, se non sai da dove vieni non riuscirai a capire dove andare. È

questo un chiaro intento culturale che si è voluto pure conseguire da parte degli autori che, per altro, hanno partecipato alla composizione del suddetto dizionario Le diocesi d'Italia.

Non si vuol dire, però, che il progetto sia stato pienamente realizzato. La stesura, infatti, delle diciannove storie ha registrato varie difficoltà derivate, soprattutto, dalla vicenda stessa delle diciannove Chiese particolari, tutt'al-tro che organica e unitaria in non pochi casi e, in secondo luogo, dalla non compiuta ricerca storica sui vari periodi e per l'intero territorio regionale.

Sono evidenti tante lacune nella storiografia delle singole diocesi. Anche perché diversa è "la scoperta" che è avvenuta dalle fonti, e differenti sono le condizioni della loro analisi. Si pensi, ad esempio, alle fonti monumentali, artistiche e culturali, a quelle antropologiche di ogni genere. Ma non ci sfugge l'utilità dell'azione compiuta e tutti coloro che si sono fatti coinvolgere dalla loro iniziativa saranno grati a quanti svilupperanno la loro fatica "pionieristica".

Una parola va pure detta circa la periodizzazione che è stata assunta nelle diciannove narrazioni.

Il primo millennio rappresenta una prima fase storica in cui si colloca la prima evangelizzazione cristiana negli impianti strutturali della società dell'Impero Romano, sconvolto dall'occupazione dei Longobardi e parzialmente recuperato dalla dominazione bizantina.

La conquista delle varie parti della Puglia compiuta dai Normanni nel corso del secolo XI diede organizzazione nuova all'intero territorio pugliese, in coincidenza col farsi delle città adriatiche, a cui diedero un contributo significativo con gli impianti di sedi episcopali e con il sostegno dato a nuove fondazioni monastiche come alle antiche. Gli sviluppi dell'età sveva e dell'età angioina confermarono l'opera e affermarono la ripartizione del territorio in Terra d'Otranto, Terra di Bari e Capitanata. Dentro questi contesti le Chiese episcopali si conformarono con le proprie configurazioni istituzionali, religiose e culturali, come in altre regioni cristiane, e furono coinvolte, in qualche modo, nei processi generali della Chiesa nell'occidente: i propri ordinamenti canonici e la propria collocazione nella società feudale in crisi e in dissoluzione, nel corso dei secoli XIV-XV. I vescovi, il clero delle cattedrali e quello delle chiese matrici dei singoli luoghi acquisirono ruoli privilegiati nelle società locali e furono dentro il farsi del Regno di Napoli e poi furono coinvolte nelle vicende dinastiche della sua monarchia, anche quando le regioni meridionali vennero ad orbitare intorno alla Spagna e furono amministrate da un viceré.

La svolta tridentina, a parte la sua effettiva realizzazione nelle varie province e diocesi, produsse l'ammodernamento delle strutture ecclesiastiche e gli ideali religiosi immessi dalle nuove esperienze dei chierici regolari originarono una significativa evoluzione della prassi pastorale. Anch'essa, nel corso dei secoli seguenti e soprattutto nel sec. XVIII, divenne oggetto di attenzione concreta da parte dei sovrani della nuova dinastia regnante, quella di casa Borbone. La rivoluzione venuta dalla Francia, seppure a distanza di anni, e il decennio dei Napoleonidi tentarono una cesura con il passato. Se gli esiti furono precari, tanto i decenni della restaurazione vollero cancellarli, per la storia delle diocesi pugliesi come delle altre regioni meridionali, il concordato del febbraio

1818 diede un impulso determinante alla riorganizzazione delle diocesi nel Regno, come fu deciso da Pio VII con la bolla *De utiliori* del 29 giugno 1818.

Le diocesi pugliesi, come le altre, furono poi coinvolte dalla rivoluzione politica ecclesiastica del regno nazionale italiano (17 marzo 1861) e i vescovi subirono pesanti condizionamenti nella loro attività dentro la nuova società italiana che si andava delineando. Se la promulgazione del Codice di Diritto Canonico (1917) diede una configurazione giuridica, chiara e netta, a ruoli e istituzioni ecclesiastiche, un miglioramento della loro collocazione si intravede nelle norme fissate dal concordato dell'11 febbraio 1929.

Ma il sec. XX con le sue tragiche vicende dei due conflitti mondiali e con le sue pesanti esperienze totalitarie, ma pure con le sue straordinarie conquiste culturali, scientifiche, tecnologiche ha posto provocazioni nuove al cristianesimo e alla Chiesa cattolica, presente ormai nei cinque continenti. In questo contesto si pongono i fenomeni migratori che segnano la storia di tante città pugliesi e le loro province.

Il concilio Vaticano II (1962-1965) fatto a Roma da oltre 2.500 vescovi di provenienza mondiale e dalle esperienze pastorali più diverse, vide presenti ed operosi anche i vescovi pugliesi. Quell'esperienza ha segnato la storia dell'ultimo quarantennio delle diocesi ed hanno conferito orizzonti universali e religiosi all'azione pastorale della Chiesa cattolica nel mondo ormai globalizzato in questo avvio del terzo millennio.

Queste considerazioni di carattere generale giustificano le scansioni temporali delle narrazioni delle Chiese particolari pugliesi: il primo millennio, la sistemazione normanna nel secolo XI-XII, il concilio di Trento, la riorganizzazione delle circoscrizioni diocesane del 1818, la collocazione dentro lo stato nazionale d'Italia, il concilio Vaticano II, l'odierna definizione data nel 1986. Non si tratta di cesure, come si potrà rilevare, ma di passaggi decisivi della presenza delle Chiese episcopali in questa regione e del loro operare per le popolazioni pugliesi.

## 1. Evangelizzazione cristiana e Chiese del primo millennio

I primi cristiani pugliesi di cui si conosce il nome sono Potitus di Sentianum, della fine del III secolo, Pardus Salpiensis e Marcus Calabriae, degli inizi del secolo seguente; il primo, dodicenne, fu martirizzato nel 298, nel territorio dell'odierna Ascoli Satriano; il vescovo Pardo compare tra i partecipanti al raduno del 314, ad Arles, per la controversia donatista e il vescovo Marco tra quelli del concilio di Nicea nel 325, che definì la divinità del Verbo. Essi sono della regio II dell'amministrazione dell'Impero Romano Apulia et Calabria. Nei decenni seguenti fu presente nell'assemblea dei vescovi tenutasi a Serdica, nel 343, Stercorio di Canosa.

Testimonianze di presenza di comunità cristiane sono, al nord, quanto rimane della basilica del IV-V secolo a Herdonia e a Siponto, coeva alla vasca battesimale, più antica, e che si conserva a Venosa; a Egnatia, al centro della regione; al sud, rimane in piedi Santa Maria della Croce, a Casarano, con i maggiori mosaici cristiani di Puglia, datati dagli storici agli anni 431-451.

Le fonti archeologiche rivestono una particolare importanza per lo studio delle origini del cristianesimo in questa regione e nell'ultimo cinquantennio notevoli progressi hanno conseguito le ricerche avviate e sostenute da Antonio Quacquarelli e dai suoi discepoli baresi: è stata esplorata una gamma vastissima di testimonianze di età paleocristiana e altomedioevale.

Altre comunità cristiane le conosciamo dalle lettere dei vescovi romani, dei sec. V-VI e dalla partecipazione di vescovi pugliesi alle riunioni conciliari di quei secoli: Lucera, Larino, Carmeia (Foggia), Bari, Taranto, Lecce, Brindisi, Gallipoli e Trani.

Al sinodo romano del 465 parteciparono quattro vescovi dell'Apulia: Palladio di Salpi, Felice di Siponto, Probo di Canosa e Concordio di Bari. Il primo dichiarò la sua fedeltà alla disciplina ecclesiastica e parimenti dichiarò Probo di Canosa che, apprezzato a Roma, era stato inviato a Costantinopoli a spiegare all'imperatore Leone le ragioni per la quali il vescovo romano Simpliciano non poteva approvare il canone 28 del concilio di Calcedonia. Trent'anni dopo, il vescovo romano Gelasio (492-496) scrisse al clero e al popolo di Brindisi per annunciare l'invio del vescovo Giuliano che avrebbe portato le istruzioni circa le ordinazioni presbiterali, la divisione delle rendite della comunità e la concessione del battesimo; ai vescovi Giusto di Larino e Probo di Carmeia (a sud di Foggia), scrisse del vescovo di Lucera e di un monasterium delle immediate vicinanze, con ecclesia e sacrarium proprium, in forte contrasto tra loro; e successivamente ai vescovi Rufino di Canosa e Aprile di Larino per inquisire ancora sull'operato del vescovo di Lucera che aveva ordinato preti due schiavi senza il consenso della loro padrona. E ad altri vescovi fu affidata l'indagine sul comportamento del vescovo Proficuo di Salpi per vari fatti che erano stati denunciati a Roma; infine, tra la fine del 494 e l'agosto 495, Gelasio annunciò al clero e al popolo di Taranto che stava per inviare il nuovo vescovo Pietro.

Quello delle ordinazioni dei chierici era un problema che si era imposto con urgenza nelle varie Chiese della regione, se già nel 429 il vescovo romano Celestino aveva inviato a tutti i vescovi dell'Apulia et Calabria una lettera per esortarli efficacemente al rispetto delle norme date a riguardo, al rispetto del diritto dei chierici, proibendo che i laici fossero promossi direttamente a vescovi, a discapito dei chierici impegnati già nel servizio divino. «Alcune città prive delle loro guide vogliono chiedere come loro vescovi alcuni laici: è errore e spregevole pensare che noi possiamo conferire tale ufficio a persone che hanno seguito non la via di Dio, ma quella secolare (...) giudicano male i loro chierici (...) pensano in modo pessimo anche di noi perché ritengono che ciò è a noi possibile fare (...) non avrebbero osato tanto se qualcuno non li avesse sostenuti con il suo parere». Celestino in modo perentorio raccomandava: «nessuno ammetta un laico nelle funzioni clericali e permetta che ciò avvenga (...). Il popolo va istruito, non seguito. E noi abbiamo il dovere di ammonire coloro che non sanno ciò che a loro è lecito o no, e di non dare loro il consenso». Sono testimonianza di anticipato fenomeno di clericalismo e di cupidigia per l'ufficio pastorale divenuto già socialmente prestigioso.

Il rapporto con la Chiesa romana si andò rafforzando e Rufino di Canosa partecipò al concilio romano del 499 e a quelli convocati dal vescovo Simmaco (498-514) negli anni 501, 502, 504 intervennero pure Probo di Canosa, Rufenzio di Egnazia, Donnino di Aeca, Eutichio di Trani e Memore di Canosa.

Canosa, nel VI secolo, è certamente la comunità più importante della regione e il ruolo del vescovo Sabino (541-566) è di grande rilievo negli sviluppi del cristianesimo e delle istituzioni ecclesiastiche, nonché nella tessitura dei rapporti tra occidente e oriente, considerata pure la sua collocazione nell'era di Giustiniano e la carenza di diocesi metropolitane nell'intera regione. Per la sua comunità che cresceva nella Canosa sempre più cristiana, egli fece costruire il battistero di San Giovanni accanto all'antica basilica di San Pietro, la basilica cimiteriale di Santa Sofia ed altri edifici sacri.

Similmente era avvenuto ad Egnazia dove fu costruita una seconda basilica e a Siponto dove era stato situato un battistero presso la basilica episcopale. Nuove costruzioni basilicali vennero erette a Trani, a Bari e a Lecce.

Negli anni in cui Giustiniano ricostituì l'unità dell'impero, nella Puglia meridionale (la Calabria) comparve il primo vescovo di Gallipoli, Domenico, che nel 551 firmò la condanna dei tre Capitoli insieme ad altri vescovi occidentali e, due anni dopo, Venanzio di Lecce sottoscrisse la lettera del vescovo romano Vigilio al concilio di Costantinopoli del 553. Frattanto Otranto diventava il porto continuamente controllato dalla flotta bizantina. Indizi generici che fanno intravedere la tendenza di queste Chiese ad orbitare nella sfera orientale, come si evidenzierà nei secoli seguenti. Rapporto che caratterizzò pure altre Chiese costiere che dalle regioni orientali importarono manufatti artistici per le loro costruzioni liturgiche e per le sepolture. E questo si

configurò ancor più per le sedi di Taranto, Brindisi, Lecce, Otranto e Gallipoli dopo l'occupazione longobarda posteriore al 570.

I Longobardi produssero ulteriori sconvolgimenti nell'organizzazione ecclesiastica: alcune sedi della Puglia settentrionale (Apulia) scomparvero e in quella meridionale (Calabria) si persero le tracce dei vescovi in altre sedi. Di fatto i nuovi invasori lasciarono i vescovi dove erano i loro gastaldi, Canosa prima e Siponto, Lucera e Bari poi. Il duca di Benevento nominava i vescovi, il popolo e il clero li ratificava. Nuova vitalità, frattanto, acquisì il culto di s. Michele sul Gargano che i nuovi signori protessero in ogni modo: quel centro in cui era stato consacrato un edificio negli anni 493-494, primo nell'orbe cristiano, fuori dalle città tradizionali, vide una seconda stagione della lunga esistenza di meta di pellegrinaggi.

Le sedici lettere di Gregorio I (590-604) a vescovi della regione e a suoi fiduciari contengono significative notizie riguardanti le condizioni del clero e dei fedeli, alla fine del VI secolo, nonché le funzioni dei vescovi. La prima considerazione che si impone riguarda il fatto che al nord e al sud della regione s. Pietro è divenuto titolare di grandi proprietà terriere a lui donate, delle quali il vescovo romano era amministratore: Gregorio affermava possesso dell'apostolo l'intera città di Gallipoli, come di quella massa terriera, collocata nell'Apulia. Di questa amministrazione Gregorio scrisse ripetutamente a Sergio "rector patrimonii s. Petri" che risiedeva a Siponto con competenza su tutta la regione, e nella corrispondenza con il vescovo Savino di Gallipoli e con Pietro di Otranto. Nel 593 Gregorio richiamò energicamente Felice, vescovo di Siponto circa l'osservanza della disciplina del suo clero di cui faceva parte il nipote e

vi ritornò con altre due lettere; nello stesso anno segnalò a Giovanni, vescovo di Gallipoli, il comportamento del vescovo Andrea di Taranto perché provvedesse efficacemente. Nel 595 incaricò Pietro di Otranto di visitare le Chiese di Brindisi, Lecce e Gallipoli e di provvedere alla consacrazione dei loro vescovi. Infine, nel 603 augurò a Onorio, vescovo di Taranto, di utilizzare quanto prima il nuovo battistero che aveva costruito nella chiesa di Santa Maria, affinché «per il sacro lavacro fossero cancellate le macchie dei peccati».

Lo sconfinamento ulteriore dei Longobardi e il loro consolidamento nel ducato di Spoleto, alla fine del sec. VII, scompigliarono gli assetti politici tradizionali e più difficile diventò il controllo bizantino delle regioni italiane. Anche se nel 758 i Bizantini riconquistarono Otranto, non poterono garantire le popolazioni dalle scorrerie degli arabi nel corso della prima metà del secolo IX. Questi ultimi, addirittura, nell'847 conquistarono Bari e vi costituirono un emirato fino all'871, stabilendo consistenti colonie e fortezze proprio a Taranto e nei suoi dintorni.

La riconquista bizantina delle regioni meridionali, alla metà del secolo IX, favorì gli sviluppi delle comunità cristiane e l'organizzazione delle sedi vescovili. Si è parlato di una vera e propria "bizantinizzazione". I vescovi di Otranto si collegarono con Costantinopoli e il suo patriarca; quello di Oria, dove arretrarono i vescovi di Brindisi, fece pervenire i resti del monaco palestinese Barsanufio; l'estremo territorio della penisola salentina fu coperto di edifici di culto, le cui tracce rimangono ancora, come nel caso di Santa Eufemia di Specchia e di quella di San Pietro a Giuliano del Capo, o di piccoli monasteri e di insediamenti rupestri con cripte aventi affreschi absidali come quelli di Teofilatto a Carpignano Salentino.

I Bizantini, inoltre, come ha rilevato Vera von Falkenhausen, fecero sedi vescovili i numerosi centri che si andavano formando e diedero maggiori titoli a quelle sedi delle città più importanti della Puglia centrale e settentrionale: nel 971 Bovino ebbe il vescovo, come pure Ascoli Satriano e Troia, Monopoli e Ostuni; fu nuovamente dato un vescovo a Siponto; nel 953 al vescovo di Canosa e Bari fu attribuito il titolo arcivescovile e nel 975 fu trasferita la sede a Bari, quando vi fu insediato il catapano, il governatore dell'intera Italia bizantina meridionale; fecero pure arcivescovi quelli di Taranto (978), Trani (987), Lucera (1005), Brindisi

(1010) e Siponto (1028). Tutti latini questi vescovi, prima e dopo la promozione arcivescovile continuarono a dipendere da Roma; ai Bizantini interessava il controllo delle popolazioni attraverso di loro. Infatti, alle autorità imperiali bizantine premeva promuovere a posizioni ecclesiastiche di rilievo sudditi leali all'imperatore, e in certi casi conveniva loro affidare una seconda Chiesa a un vescovo o arcivescovo che avesse dato prova di lealtà, piuttosto che lasciare eleggere un chierico sconosciuto, eventualmente espressione della semplice tradizione latina. Possono spiegarsi in tal modo le numerose cumulazioni di titoli vescovili nelle stesse persone, nella seconda metà del secolo X: vescovi di Canosa e Bari e al tempo stesso di Brindisi e Oria, vescovi di Brindisi e Monopoli e Ostuni, vescovi di Trani e Ruvo, di Bari e Trani.

Durante i tre secoli di dominazione bizantina la tradizione liturgica latina non fu interrotta e vano fu qualche tentativo compiuto, ad esempio, a Taranto nel 978, da Niceforo Foca. Forse non si può dire così a Otranto, dove è ancor oggi in piedi la chiesa di San Pietro: i suoi vescovi, come già accennato, dalla fine del secolo IX alla fine del secolo XI, svilupparono i rapporti con la sede costantinopolitana e nel 1054 il vescovo Ippazio fu presente al sinodo di Michele Cerulario che scomunicò i legati romani. Nelle polemiche letterarie che la precedettero fu protagonista Giovanni vescovo di Trani.

La vita religiosa delle popolazioni si arricchì di non pochi tratti orientali delle devozioni a Maria e ai Santi, che entrarono nei calendari liturgici delle chiese, e negli stilemi delle figurazioni degli insediamenti rupestri della penisola salentina. In tale direzione diedero un contributo anche i monasteri che si andavano diffondendo: essi divennero centro di irradiazione religiosa.

In verità sono molto scarse le notizie sulla presenza degli insediamenti monastici. Dallo studio delle cripte eremitiche in Puglia e in Lucania, nonché di qualche impianto calabrese, si può ritenere, con Agostino Pertusi, che le esperienze monastiche si configurarono in eremiti che abitavano negli anfratti del suolo, accanto ad una chiesa ricavata nella roccia o costruita in pietre, che costituiva il *katholicon*. Tra questi monaci italo-greci fu un succedersi di forme eremitiche e di esperienze cenobitiche: forse prevalsero gli anacoreti, come attesta la letteratura agiografica dei secoli IX-XI, piuttosto restii alla vita comunitaria, desiderosi di vivere in solitudine, alla ricerca della contemplazione, in durissima ascesi. Forse, come è stato scritto, il loro stile improntò di individualismo l'indole religiosa delle popolazioni meridionali e pugliesi.

Alla fine del secolo X, i monasteri esistenti in Puglia erano numerosi e quelli italo-greci erano maggiormente nell'area ionica della parte meridionale. Tra questi ultimi primeggiava il monastero di San Pietro a Taranto, che era insignito del titolo "imperiale", unico in tutta l'Italia bizantina, e dipendeva direttamente dall'imperatore di Bisanzio. Sempre a Taranto, nell'isola maggiore, vi era pure quello intitolato a s. Pietro, fondato nel 970. Nei primi decenni del secolo seguente ne sorsero altri: quello di San Giovanni Battista, e dei Santi Filippo e Nicola a Taranto; nel 1028 quello di Santa Maria a Trani, nel 1032 quello di Santa Maria, San Giovanni Battista e San Giovanni evangelista a Bari, nel 1034 quello di Santa Maria di Monte Arato a Troia, nel 1041 quello di Santa Sofia a Bari. Senza dire i cinque monasteri del contado di Oria, quelli intorno a Gallipoli e quelli rurali e rupestri del Salento estremo. Le loro fondazioni avvenivano in modo spontaneo. Come ha scritto Giovanni Lunardi, un laico contadino o proprietario di terre costruiva sul suo fondo un monastero, si faceva monaco e ne diventava primo abate; monasteri privati sui quali gli eredi esercitavano particolari diritti; monasteri privati in mano a laici ed ecclesiastici, di piccola entità, che spesso non sopravvissero alle turbolenze dei decenni seguenti e furono, poi, donati alle nuove fondazioni latine. A Taranto, infatti, dal 1028 c'era il monastero di San Benedetto, a Brindisi nel 1058 fu fondato quello di Sant'Andrea dell'isola.

## 2. La sistemazione "normanna" delle Chiese pugliesi

Ulteriore tappa fondamentale per la sistemazione delle Chiese di Puglia



È rappresentata dalla conquista della regione che i Normanni fecero tra il 1053 e il 1080.

Roberto il Guiscardo, dopo la vittoria riportata a Civitate, nella pianura dell'alta Puglia, nel giugno 1053, e dopo il suo incontro con papa Leone, conquistò, nel 1055, Oria, Nardò, Lecce e poi Otranto e Gallipoli; nella primavera del 1057 si fece conte di Puglia e, nell'agosto di quell'anno, a Melfi, si fece riconoscere come tale dagli altri capi normanni. Ancor più, sempre a Melfi, si fece dare il titolo di duca di Puglia e Calabria da papa Nicolò II, a legittimazione delle conquiste compiute. Egli, da parte sua, si impegnava a difendere i diritti della Chiesa romana dalle pretese degli imperatori bizantini e germanici.

Negli anni seguenti recuperò le città dai Bizantini che le avevano riprese. Nel 1071 conquistò Bari e fu un punto di non ritorno del controllo dell'intera regione, che consolidò nel corso del decennio, vincendo divisioni tra i suoi e ribellioni che qua e là erano scoppiate. Con la conquista di Trani, di Taranto e di Bari nell'inverno 1078-1079 si poteva considerare compiuta la conquista definitiva della Puglia. L'incontro di Ceprano con papa Gregorio VII, nel giugno 1080, quando Roberto, in ginocchio, prestò giuramento feudale al papa romano che gli riconosceva l'investitura di tutte le terre conquistate in trent'anni, aprì una nuova era storica dell'Italia meridionale e della Puglia.

I Normanni vincitori procedettero in tutte le regioni meridionali ad insediare vescovi latini, non tanto per un piano sistematico di latinizzare le sedi episcopali, come ha affermato Holtzmann, quanto, invece, come ha chiarito Girgensohn, secondo una politica di recupero progressivo alla giurisdizione romana delle sedi che le erano appartenute prima della crisi iconoclasta e dei contrasti del secolo IX tra le Chiese di Roma e di Costantinopoli. Significative, in tal senso, sono le situazioni dei vescovi di Gallipoli che continuarono ad essere greci fino al secolo XII e di quelli della sede più importata di Otranto, che furono ben presto latini. I vescovi pugliesi, come quelli delle altre regioni meridionali, greci o latini che fossero, si misero nell'obbedienza di papa Urbano II durante l'importante concilio che egli venne a fare a Melfi nel 1089.

Nell'organizzazione generale della Puglia che i Normanni completarono nel secolo seguente, essi definirono quella geografia delle sedi vescovili, che è durata sette secoli, sia pure ridimensionata, fino agli inizi del secolo XIX ed oltre. Nella Puglia meridionale, Alessano, Castro, Ugento, Gallipoli e Lecce ricevettero vescovi dipendenti dal metropolita di Otranto; Mottola e Castellaneta divennero sedi vescovili soggette al metropolita di Taranto; Ostuni e Monopoli ebbero vescovi sotto la giurisdizione del metropolita di Brindisi e Oria. Nella Puglia centrale, divennero sedi vescovili Polignano, Conversano, Bitetto, Giovinazzo, Molfetta, Bitonto, Ruvo e Minervino sotto quella del metropolita di Bari; Bisceglie, Andria, Salpi ricevettero vescovi dipendenti dal metropolita di Trani; Gravina fu sede dipendente di Acerenza, al pari di Montepeloso (Irsina). Infine, nella Puglia settentrionale le sedi vescovili di Ascoli Satriano, Bovino, Volturara, Terviveri e Montecorvino, Troia, Civitate e Venosa furono collegate alla sede metropolitana di Benevento, mentre da quella di Siponto fu fatta dipendere la sede di Vieste. Come è stato notato, accanto ad ogni conte normanno venne posto un vescovo, come pure nelle città costiere che si andavano formando in Terra di Bari e in Capitanata, grazie all'afflusso degli abitanti delle campagne circostanti.

Di conseguenza, tra la fine del secolo XI e gli inizi del secolo XII, in questi centri fervidi di traffici marittimi, vescovi e clero insieme con i conti e i popolani, si diedero a costruire cattedrali, vicine o non lontane dai castelli, che divennero il centro delle città. La Puglia, come è stato detto, divenne un grande cantiere che rimase aperto per numerosi decenni. Negli ultimi decenni del secolo XI, secondo la cronologia possibile, si iniziò la costruzione di quelle di Canosa (1071-89), di Bisceglie (1073), di Otranto (1080-88), della grande chiesa di San Nicola a Bari (1089) e di quelle di Brindisi, di Troia (1093), di Trani (1097); si ricostruì Santa Maria di Siponto, consacrata nel 1117. Alle soglie del secolo XII si iniziò la costruzione della chiesa matrice di Palo del Colle (1110) di Santa Maria Maggiore di Barletta, dopo il 1139; nel 1162 fu fondata la chiesa di Santa Maria

dei Martiri (santi pellegrini) a Molfetta, mentre si procedeva alla costruzione del duomo. Nei decenni seguenti furono costruite le cattedrali di Bari (1170-1178), di Bitonto (1175-1200), la chiesa dei Santi Nicolò e Cataldo a Lecce (1130), le cattedrali di Taranto e di Giovinazzo. Ed ancora nel secolo XIII quelle di Ruvo (1200), di Altamura (1232), di Bitetto (1235).

Esse sono ancora visibili testimoni delle vicende storiche delle città che si sono sviluppate intorno: sono diventate simbolo della loro identità e considerate ancor oggi segni della loro fede cristiana, trasmessa nei secoli. In esse si coniugano tradizioni e novità e si conservano insieme. La loro novità è negli impianti architettonici, nelle forme plastiche degli ornamenti lapidei (si pensi ai portali, alle cattedre episcopali ed ai pulpiti), nelle forme della suppellettile liturgica (mi riferisco, ad esempio, agli exultet pasquali): essi portano i gusti dei guerrieri residenti e dei pellegrini di passaggio. La tradizione è espressa nei siti degli impianti antichi che le ricerche archeologiche ci vanno restituendo; nella superstite decorazione pittorica, dove la devozione ai santi antichi è custodita nei calendari liturgici e nei codici redatti con cura. Questo processo di sintesi tra novità e tradizione, verificatosi nell'intera regione e in tutto il regno dei Normanni, è ancora visibile ad Otranto: a quattro passi dalla chiesa di San Pietro, forse cattedrale bizantina, con i santi raffigurati e venerati per secoli, i nuovi signori vollero la nuova e grandiosa cattedrale inaugurata nel 1098. E di esempi analoghi se ne potrebbero indicare altri, da Monte Sant'Angelo nel santuario di San Michele, a Bari nella cattedrale costruita sulla più antica, di età paleocristiana e su quella di età bizantina, con la eliminazione di altri edifici sacri recentemente ritrovati. È facile vedere accanto ai santi della tradizione inneggianti al Cristo, gli altri portati da lontano, dai nuovi dominatori, che la gente delle città cominciò a venerare suoi intercessori.

I principi normanni favorirono lo sviluppo dei monasteri: a quelli esistenti se ne aggiunsero nuovi, di varia origine e tradizione. Tra i monaci italo-greci, i nuovi signori promossero lo sviluppo del cenobitismo secondo le regole che vennero redatte in questo periodo: esse riguardavano l'ufficiatura divina, il calendario religioso, la convivenza, i comportamenti virtuosi e le punizioni delle colpe, l'amministrazione dei beni e i rapporti con gli eredi dei fondatori. Un dato significativo fu l'introduzione della ratifica da parte del re dell'egumeno eletto o nominato. Questa evoluzione, in Puglia, attestata nel monastero di San Nicola di Casole sul territorio otrantino, fondato tra il 1089 e il 1093: qui si originò pure uno sviluppo di interessi per ogni genere di scritti religiosi e infine, verso il secolo XIII, per quelli filosofici e poetici. Certamente i Normanni promossero la fondazione dei monasteri latini e favorirono i Benedettini di Cava dei Tirreni e di Montecassino. A questi ultimi, nel 1080, donarono il monastero di San Pietro imperiale di Taranto e l'anno seguente, nel 1081, concessero l'altro monastero tarantino di San Benedetto a quello di Cava. Numerose divennero le dipendenze dei Cavensi nella parte centrale della Puglia e in quella settentrionale della Terra d'Otranto. Quei piccoli monasteri rurali e rupestri della parte meridionale di questa provincia furono dati ai Benedettini, pur conservando, essi, antiche tradizioni liturgiche e proprie modalità di convivenza.

Una fondazione di origine pugliese fu quella che s. Giovanni di Matera († 1139) venne a fare tra le pendici del Gargano; a pochi chilometri da Monte Sant'Angelo. Le modalità di estrema austerità e di timbro chiaramente eremitico suscitavano un forte fascino nelle contrade circostanti Pulsano, ma pure in regioni lontane. I Pulsanesi vestivano il saio bianco sul quale indossavano uno scapolare nero con cappuccio, camminavano scalzi; la loro giornata era piena di preghiere e di lavoro. Non pochi di loro vivevano alla maniera eremitica in celle (spesso anfratti) situate a strapiombo nelle fiancate del cosiddetto "vallone dei romiti"; si astenevano dalle carni, dal vino, dal latte e dai suoi derivati; l'austerità della vita era espressa anche nei nomi dei primi seguaci di Giovanni da Matera. E accanto alla comunità maschile si istituì pure un ritiro femminile della stessa indole che prese il nome di San Barnaba. In trent'anni i Pulsanesi si diffusero rapidamente nella Capitanata, in Basilicata, in Abruzzo, nel Lazio, nell'Umbria, nella Toscana dove, a Pisa, furono chiamati "gli scalzi", in Liguria, nell'Emilia e nella Valle Padana. Ma la loro stagione, segnata da forti collegamenti che mantenevano unito l'insieme, non fu lunga.

Nel secolo XII la Puglia si andò caratterizzando di una molteplicità di esperienze e di tradizioni. Monaci italo-greci e monaci latini di tradizione cavense e cassinese vennero a convivere nelle stesse province, in mezzo a popolazioni anch'esse variegata nei loro riti e tradizioni, con vescovi latini e chiese con evidenti segni delle tradizioni greche: tratti di quell'unico ecumene cristiano del Mediterraneo medievale, dove protendevano le regioni meridionali d'Italia.

Poche sono ancora le notizie sulla vita religiosa delle popolazioni e sulle modalità con le quali si provvedeva alla loro assistenza da parte del clero, nei vari luoghi. Sotto questo profilo rimangono da studiare le migliaia di pergamene conservate negli archivi dei Capitoli delle cattedrali e in quelli vescovili, edite e inedite, peraltro recentemente "riscoperte", tra le quali vanno considerati i ben noti exultet di Bari e di Troia, per esplorare le forme con cui si andò organizzando il rapporto tra clero e fedeli e tra i vari gruppi di questi ultimi. Da quel poco che si conosce, si può dire che anche nelle province pugliesi era in vigore il carattere privato delle istituzioni ecclesiastiche e monastiche, secondo l'organizzazione feudale del territorio e dei poteri. Le numerose bolle papali, spesso riguardanti le circoscrizioni delle competenze dei vescovi ed i loro rapporti, configuravano, anche da queste parti, il vescovo come dominus ecclesiarum. Meritano ancora particolare attenzione i canoni dei sinodi e dei concili che i papi romani, da Leone IX ad Alessandro III, vennero a svolgere in vari luoghi della regione e di quelle vicine: nel rinnovamento generale che essi andavano promuovendo e confermando, di particolare interesse sono i canoni dedicati alla celebrazione dei riti sacramentali e della penitenza in special modo.

Su questa realtà istituzionale che si andò consolidando e arricchendo in modo variegato, la monarchia normanna e quella sveva successiva esercitarono un significativo esercizio di autorità, con prassi e provvedimenti generali quasi anticipatori di forme di governo centrale e di organizzazione regia come quella di Federico II (1231), che istituì i suoi rappresentanti nella Terra d'Otranto, nella Terra di Bari e nella Capitanata, le tre grandi province che articolavano l'insieme delle "Puglie". Di particolare interesse è pure la situazione che Federico II determinò a Lucera per circa settant'anni, con l'insediamento di migliaia di arabi trasferiti dalla Sicilia: essi cambiarono il volto della città, anche con la loro grande moschea, fino a quando Carlo II d'Angiò, agli inizi del secolo seguente, li sterminò.

Dai porti delle città marittime partivano e arrivavano pellegrini e mercanti. Da Brindisi, Taranto, Trani passavano pure soldati, tutti diretti o rientranti dalle spedizioni verso oriente, dove la regione delle origini cristiane e Gerusalemme esercitavano attrattive religiose, impastate di altre motivazioni e di altri interessi. Una fitta rete di ospedali, spesso mantenuta dagli ordini ospedalieri e militari, si diffuse sul territorio della regione.

In questo contesto si sviluppò ulteriormente il santuario di San Michele sul Gargano, raggiunto da pellegrini di ogni genere, principi normanni e regnanti, papi, dignitari ecclesiastici di ogni grado, e si affermò pure la basilica di San Nicola a Bari. Costruita per custodire le ossa ritenute del santo e qui trasferite da Mira, essa fu arricchita di crescenti donazioni e divenne chiesa regia degli Angioini, nella seconda metà del secolo XIII. Si insediarono poi quegli "uomini nuovi" che realizzavano forme originali della sequela Christi, rappresentati dai frati mendicanti di Francesco d'Assisi e di Domenico di Guzman.

Dei primi si conosce fra Lucas Apulus di Bitonto, nominato nel 1220 da s. Francesco ministro provinciale per i luoghi santi; egli proveniva dalla provincia Apuliae, la quinta delle undici, costituita nel 1217. Dei Domenicani un primo pugliese è il beato Nicola Paglia di Giovinazzo (1256) e loro primi insediamenti furono quelli di Trani (1221) e di Lucera (1233-1234) ai quali si aggiunsero quelli di Brindisi (1228) e Barletta (1238). Le loro chiese, come quella di Santa Croce dei Domenicani di Brindisi, divennero centro di vita religiosa nuova, essenzialmente incentrata sulla predicazione e sull'amministrazione dei sacramenti; come nuovo divenne il loro modo di vivere tra le popolazioni cittadine, diverso da quello dei canonici delle cattedrali e dei monaci. A

questi due ordini si aggiunsero più tardi, meno numerosi, i carmelitani e gli agostiniani. Questi frati non rimasero estranei ai contrasti dei papi con Federico II, ad esempio a Lucera, e a quelli con il clero locale a Barletta e a Brindisi. La loro mobilità da un convento all'altro costituì un elemento dinamico nelle società cittadine e locali, sia dal punto di vista religioso e pastorale, come pure in ordine alla cultura e alle creazioni monumentali. Si pensi, ad esempio, agli studi dei Domenicani di cui ci sono date precise notizie per Trani e Barletta e alla splendida chiesa francescana di Santa Caterina di Galatina, della fine del XIV secolo. Senza dimenticare che dai conventi dei mendicanti, spesso, furono tratti i vescovi per le varie diocesi della regione nel XIII-XIV secolo e in quelli seguenti.

### 3. Gli sviluppi antecedenti e conseguenti il concilio di Trento

Sulle istituzioni ecclesiastiche pugliesi si riflessero gli sviluppi complessivi della cristianità europea e dei rapporti di potere che si affermarono dal XV-XVI sec.

Sui beni delle chiese cattedrali, parrocchiali e monastiche si impose l'autorità di singoli e di gruppi, quanto più sui territori si affermò quella dei re di Napoli o di grandi principi che assegnarono le città a baroni e aristocratici. Il controllo di tutti costoro divenne sempre più esigente, quanto diventavano redditizie ai papi lontani le loro tasse beneficali. Le città pugliesi che riuscirono a farsi riconoscere i loro ordinamenti, richiesero costantemente il "privilegio" che i benefici ecclesiastici fossero assegnati a chierici cittadini o del luogo.

Quando ai vertici ecclesiastici si aprì la crisi di autorità chiamata scisma occidentale, alla cui origine ci fu Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, dove peraltro non lasciò tracce della sua permanenza, la situazione divenne assai difficile. Le obbedienze ai diversi papi, che pretendevano di essere le legittime detentrici della massima autorità ecclesiastica, per un quarantennio (1378-1417) frantumarono l'unità della cristianità europea, almeno nei suoi aspetti istituzionali, e produssero disordine e contrapposizioni nelle nomine dei titolari delle sedi vescovili e nelle assegnazioni dei patrimoni delle istituzioni ecclesiastiche. Re e principi locali provarono a porvi rimedio. L'iniziativa, in verità, giovò più all'affermazione della loro autorità, che a rivitalizzare gli ecclesiastici più bisognosi di ripresa. Così avvenne in Puglia per opera dei grandi principati, come quello degli Orsini di Taranto che si andavano affermando all'interno del Regno di Napoli, dissanguato dai contrasti dinastici degli Angioini. Con l'occupazione aragonese alla fine del sec. XV, Ferdinando il Cattolico ottenne il diritto di nominare i vescovi di tutte le sedi del Regno.

Nelle province pugliesi si riversavano frattanto gruppi di profughi dai Balcani in fuga dai Turchi, che alla fine del sec. XIV avanzavano in quelle regioni; particolarmente gruppi di cristiani albanesi che trovarono sistemazione nei dintorni di Taranto (a San Giorgio Jonico), del Gargano e altrove, nei possedimenti assegnati dai monarchi aragonesi di Napoli all'eroe albanese Giorgio Castriota Scanderbeg e ai suoi discendenti.

I rapporti tra le due sponde adriatiche si infittirono e fino al XVI sec. maestranze di costruttori operarono nelle città della costa barese, come a Mola di Bari. La minaccia turca dopo la caduta di Costantinopoli (1453) suscitò la devozione alla Madonna di Costantinopoli. Fu tragedia nel 1480, quando i Turchi di Maometto II sbarcarono ad Otranto, nonostante la difesa di centinaia di cristiani che resero testimonianza della loro fede fino alla morte. La devastazione si diffuse nella penisola salentina dove i Turchi, per circa un anno, compirono scorrerie di ogni genere, fino a quando furono costretti a ritirarsi.

Nelle complesse vicende dinastiche che precedettero la definitiva sistemazione della Puglia, insieme con le altre province napoletane, nel dominio di Carlo V, tre fatti sono di rilievo.

Innanzitutto, alcune città costiere, da Trani a Gallipoli, furono occupate dalla Repubblica Veneta e si originarono significativi rapporti culturali, artistici e devozionali, che perdurarono a lungo. In secondo luogo, nelle città si affermarono famiglie aristocratiche e le sedi vescovili divennero appannaggio di alcune di esse o di eminenti ecclesiastici, influenti nella Curia romana, che le riservarono a familiari o dipendenti, nel più ampio contesto della crisi del sistema dei benefici, dell'affidamento in commenda dei patrimoni ecclesiastici e del carico di pensioni sulle loro rendite. Tanto si può rilevare scorrendo le cronotassi episcopali, consultabili nella ben nota *Hierarchia catholica* (curantibus G. Gullik, C. Eubel, L. Schmitz-Kallenberg, III, Monasterii 1923). Infine, il concordato di Barcellona del 1529, fra il vincitore Carlo V e l'umiliato Clemente VII: con esso alcune sedi furono riservate alla diretta nomina papale, ma la gran parte rimase sotto il diretto controllo della corona: sei delle dodici sedi di Terra d'Otranto (quelle metropolitane di Taranto, Brindisi e Otranto e quelle vescovili di Gallipoli, Ugento e Mottola) e quattro delle diciotto di Terra di Bari (Trani, Matera, Giovinazzo e Monopoli). Dieci sedi su ventiquattro dell'intero Meridione, di cui Carlo V acquisì il diritto di nomina dei vescovi, si trovavano nelle province pugliesi. Questa situazione concordataria non ebbe risultati immediati, ma cominciò ad essere operativa nella seconda metà del secolo, con Filippo II, che si avvalse delle sue prerogative e nominò, in genere, buoni vescovi "tridentini".

Sarà utile rilevare la partecipazione dei vescovi pugliesi al concilio Lateranense V (1512-1517) voluto da Giulio II per contrastare le iniziative conciliari del re di Francia, e valutare i contributi ai lavori che possono far intravedere problemi ed esigenze delle loro diocesi. Nei fenomeni di risveglio religioso di quei decenni si può collocare il dotto Antonio De Ferrariis, di Galatone, di cui vanno ricordati, per quanto ci riguarda, il commento al Padre nostro e la terribile arringa De heremita (1517) contro la prassi religiosa del suo tempo.

Significativa, anche se scarsa, fu la partecipazione di alcuni vescovi pugliesi al concilio di Trento (1545-1563). Il vescovo di Bitonto, Cornelio Musso (1544-74), francescano conventuale, tenne il discorso di apertura il 13 dicembre 1545 e diciassette anni dopo, l'arcivescovo di Otranto, Antonio De Capua, il 17 settembre 1562, celebrò solennemente per la XXII sessione. Ma si fecero notare nell'ultimo periodo, anche Carlo Bovio, vescovo di Ostuni, e Antonio Sebastiano, vescovo di Ugento, con le sue dotte e convincenti composizioni, senza dire del card. Girolamo Seripando, nativo di Troia (1493), che a Trento concluse la sua esistenza terrena nel marzo del 1563. Il Sebastiano, tornato in diocesi, fece il sinodo il 25 maggio 1564 e passò il testo delle decisioni al vescovo di Nardò Giovan Battista Acquaviva, che le promulgò nel sinodo del 6 gennaio 1565. Tre anni dopo, nel 1567, gli arcivescovi metropolitani di Manfredonia, di Bari e di Otranto fecero il concilio provinciale con i loro suffraganei. L'anno seguente, 1568, lo tenne pure quello di Taranto, card. Marco Antonio Colonna (1560-68) che era stato a Trento e frattanto era stato nominato cardinale (1565), quasi a conclusione del suo episcopato, non senza aver istituito il seminario.

Nel corso dei secoli del rinnovamento tridentino l'episcopato delle tre "terre" pugliesi divenne residente e, pertanto, legiferante: è rilevante il lavoro compiuto con le visite pastorali, anche se non fu notevole il risultato per lo sviluppo delle forme e della modalità educativa del clero, tante furono le difficoltà per l'istituzione dei seminari e tanto stentata fu la loro attività e durata.

Quella dei seminari in Puglia è ancora una storia da scrivere quasi per intero, nonostante alcune esplorazioni che portano alla conclusione: dovettero intervenire i sovrani napoletani, non tanto nel corso del sec. XVIII, ma ancor più tardi nel sec. XIX, durante la restaurazione post-rivoluzionaria, perché la formazione del clero diventasse un impegno primario dei vescovi.

In compenso, grande fu il sostegno dei vescovi alla diffusione dei "nuovi" chierici regolari, quelli di recente istituzione, come Teatini, Gesuiti e, più tardi, Vincenziani. Particolare significato assunse la presenza dei Gesuiti nelle città e nei centri minori quella dei Cappuccini.

Questi si attestarono a Rugge presso Lecce, intorno al 1530, e a Taranto, Gravina, Laterza, Grottaglie e Mesagne negli anni seguenti (1533-1539), chiamati dai signori del luogo e da pubbliche autorità o da singoli benefattori, e si diffusero tanto che, come è stato scritto, «verso la fine del Cinquecento non c'era in Puglia un centro abitato di una certa consistenza nel quale non ci fosse presente un convento cappuccino». Nel 1755 in Terra di Bari si contavano 29 conventi con 528 frati e in Terra d'Otranto 33 conventi con 610, raggruppati in due province, quella di San Nicola di Bari e quella di Sant'Angelo o di Foggia.

I Gesuiti arrivarono a Lecce nel 1574, guidati da s. Bernardino Realino, e istituirono un collegio nel 1583; a Cerignola rimasero dal 1578 al 1592, a Bari aprirono il collegio nel 1583; a Barletta nel 1592, a Bovino dal 1695 al 1637, a Molfetta nel 1618 dopo sette anni di residenza, a Monopoli nel 1613, a Taranto nel 1624 dopo sette anni di residenza, infine nei secoli seguenti a Brindisi nel 1753; residenze rurali ebbero a Orta Nova, Sarno, Terlizzi, Torre Santa Susanna e stazioni missionarie a Ostuni, Manduria e Troia: una geografia ristretta quella dei Gesuiti, ma fu enorme la loro presenza culturale e pastorale nelle famiglie aristocratiche e la loro attività missionaria e benefica tra la gente semplice.

Pure i Vincenziani di provenienza francese operarono in questa direzione. Ai primi del XVIII sec., a Deliceto, Alfonso Maria de Liguori diede forma organica ai suoi amici "redentoristi" per l'evangelizzazione delle popolazioni rurali.

Di particolare incidenza sulla storia dei regolari fu la soppressione dei piccoli conventi, decisa da Innocenzo X, con la bolla *Instaurandae regularis disciplinae* del 15 ottobre 1652. Gli effetti furono sensibili anche nelle diocesi pugliesi, come si conosce per quelle di Terra d'Otranto; effetti negativi, riparati dalla riapertura di una parte di essi. Nelle librerie dei seminari pervennero, e si conservano ancora, le biblioteche dei conventi; minori risultati ebbe la destinazione dei beni immobili ad incrementare la fondazione dei seminari o le rendite di quelli esistenti. Dalle accurate indagini relative alla Terra d'Otranto furono soppressi 6 conventi di Agostiniani, 7 di Carmelitani, 1 di Carmelitani scalzi (Taranto), 1 di Celestini (Alessano), 16 di Conventuali, 6 di Domenicani, 1 di Fatebenefratelli, 1 di Osservanti; vale a dire 39 conventi che rappresentavano il 21,19%, una percentuale inferiore alla media italiana che fu 24,25%. Successivamente 24 di essi furono riaperti; rimasero chiusi per sempre gli Agostiniani di Corsano, Maruggio, Mottola, San Crispiano; i Carmelitani di Campi, Caprarica, Canosino e Missiano; i Conventuali di Leporano, Montesardo, Squinzano, Stematia e Struda; i Fatebenefratelli di Taviano e gli Osservanti di Lecce.

Nelle chiese e nelle case dei regolari antichi e nuovi, i laici si aggregarono nelle confraternite di devozione e di carità. A quelle più antiche si aggiunsero ovunque le confraternite del Sacramento e quelle del Rosario, aggregate spesso alle omonime arciconfraternite romane. Quelle con i titoli mariani sopravvanzano le altre intitolate ai santi locali. Quello confraternale divenne un fenomeno davvero diffuso in maniera capillare, come hanno verificato recenti indagini per l'intero territorio regionale. Si può dire che nelle confraternite le popolazioni cristiane modularono la loro vita religiosa: nel corso dei secoli dell'età moderna ed oltre, si educarono alla fede, ad onorare il Signore, a ricevere i sacramenti, ad esprimere la loro devozione particolare in maniera individuale e in modo corale, coinvolgendo l'intera popolazione di ogni luogo e città; a pregare per i defunti, ad esercitare le opere di misericordia spirituali e corporali. Anche in Puglia, la confraternita fu più sentita della parrocchia.

La cura delle anime e il suo miglioramento divennero una preoccupazione costante dei vescovi e dei ceti dirigenti delle città, attraverso le norme date nei sinodi diocesani a riguardo della dottrina cristiana e di tutti e singoli i sacramenti. I vescovi fecero carico di questo al clero e agli arcipreti dei Capitoli, sia delle cattedrali sia delle chiese matrici dei singoli luoghi del territorio diocesano. L'istituzione della parrocchia come centro organizzativo dell'attività pastorale, non fu dai vescovi, realisticamente, affrontata, tanto forte era la tradizione della gestione collegiale del servizio culturale, originato dalle donazioni dei fedeli. Sono note le

istituzioni delle parrocchie, a Bitonto, da parte del vescovo Musso, quella di San Giacomo a Barletta (1595) fatta dall'arcivescovo Giulio Caracciolo, quella fatta a Lecce, agli inizi del sec. XVII, dal visitatore apostolico Andrea Perbenedetti, o quella compiuta nel 1649 dal vescovo ugentino Agostino Barbosa nel borgo di Gemini. Sono eccezioni: soprattutto nelle città il problema rimase irrisolto fino a gran parte del sec. XIX, nonostante i tentativi ripetuti nei decenni a cavallo dei sec. XVIII-XIX, come sappiamo a Bari, Trani, Barletta e Taranto. A sentirsi e ad operare da parroci, come li configuravano gli orientamenti disciplinari del concilio di Trento, furono sollecitati dai vescovi visitatori e legiferanti di questi secoli, gli arcipreti dei paesi e questi lo divennero progressivamente e lentamente, nella misura in cui si affermò la formazione del clero nei seminari vescovili o in altre scuole, nel corso del sec. XVIII e soprattutto nel secolo seguente.

Queste preoccupazioni pastorali sono evidenti in tanti delle centinaia di vescovi di questi secoli. È difficile farne segnalazioni significative; ma è facile ricordare, ad esempio, il lungo e intenso operato di Luigi Pappacoda nella Lecce del sec. XVII, negli anni 1639-70, o di Vincenzo Maria Orsini, domenicano, a Manfredonia (1675-80) o del suo discepolo Giuseppe Crispino a Bisceglie (1685-90), o di Emilio Giacomo de Cavalieri (1694-1726) che lasciò anche un intenso ricordo di vita santa.

In questo contesto di esigenze e di evoluzioni dei corpi ecclesiastici si colloca la politica di riforme intrapresa dall'aristocrazia nelle singole città e poi dai monarchi borbonici che si insediarono nel regno napoletano negli anni Trenta del XVIII sec. Non si possono semplicemente affermare ragioni di giurisdizione sovrana nell'impegno di questi re e dei loro ministri, quando ridimensionarono il privilegio degli ecclesiastici, dei loro beni e dei loro luoghi, come avvenne con il concordato del 1741; ma si può pure riconoscere la volontà di disciplinare e migliorare la condizione del clero numeroso e spesso pletorico e incentivarne l'attività pastorale.

Grande significato ebbe il rilancio dei seminari vescovili, che erano stati istituiti nel corso del secolo precedente, qua e là, ma di fatto non avevano funzionato secondo la proposta tridentina. La soppressione dei Gesuiti nel regno, compiuta nel 1767, però, lasciò un vuoto anche in Puglia. Nel contesto delle riforme in cui i sovrani coinvolsero i vescovi, la riorganizzazione di quei collegi di formazione del clero, con percorsi educativi e con precisi programmi di istruzione, diventò un evento presente in un numero crescente di diocesi, talvolta con prospettive di notevole apertura, come a Taranto con l'arcivescovo Giuseppe Capecepatro (1778-1816).

Vescovi e regolari nelle città, chierici e confratelli di ogni luogo avviarono una fervida stagione artistica di cui rimangono notevoli testimonianze di devozione e di cultura. Furono costruite chiese nuove e furono ammodernate le antiche nascondendone il volto originario; e furono riempite di altari famigliari e di gruppi confraternali e di associazioni clericali. Le evoluzioni della età cristiana e gli sviluppi liturgici ispirarono nuove forme architettoniche e tematiche iconologiche: si pensi, ad esempio, al marmoreo e trionfale altare maggiore e all'elegante pulpito per la continua predicazione o ai confessionali "troni della divina misericordia", alla glorificazione di Maria e dei santi, nei preziosi tetti lignei o delle pale degli altari, ai grandiosi altari del Sacramento arricchiti di simboli e di statue che fanno contorno, ispiranti ed esaltanti la devozione cattolica delle popolazioni, o agli altari della Madonna del Rosario con i quindici misteri, rappresentati in vario modo, invitanti alla recita del santo rosario divenuto la preghiera più popolare del mondo cattolico. Si tratta di una vera e propria civiltà figurativa e architettonica che si rese evidente nella crescita delle città e nella loro trasformazione e configurò la chiesa matrice alla pari della cattedrale, come il centro ideale della società cristiana dei singoli luoghi abitati. Se quello di Lecce è un caso esemplare, è analoga la vicenda di Martina Franca e di centinaia di altre località in questi secoli post-tridentini.

#### 4. Dal 1818 al concilio Vaticano II

La politica di riforme dei sovrani borbonici e l'azione promozionale dei vescovi trovarono alimento nelle numerose iniziative culturali che videro pro-tagonisti ecclesiastici ed esponenti dell'aristocrazia e dei nuovi ceti emergenti: le accademie di varia denominazione dentro le quali si dibatterono le nuove idee che circolavano in Europa: filoni giansenistici, dottrine naturalistiche, esperienze scientifiche, teorie politiche, spesso riconsideravano i principi fondanti della cristianità, distinguendo l'essenziale del cristianesimo dalle forme storiche in cui si erano realizzate istituzioni ecclesiastiche e modalità di vita religiosa. Le diocesi pugliesi, sia pure in modi diversi, furono coinvolte in questa tempesta culturale e politica.

Non furono pochi gli ecclesiastici che con i loro scritti e con le loro iniziative meritano una giusta considerazione nelle evoluzioni della cultura nella Puglia, come, ad esempio, Annibale De Leo (1739-1797) a Brindisi, Niccolò Putignani (1710-1795) e Alessandro Calefati (1726-1793) a Bari, Ciro Saverio Minervini (1734-1805) e Giuseppe Maria Giovene (1753-1837) a Molfetta.

La crisi dei rapporti tra Santa Sede e corte napoletana si concluse nel 1792 quando si addivenne alla nomina regia di tutti i vescovi e un po' ovunque si concluse un primo periodo di sedi senza vescovo. In seguito, il periodo rivoluzionario del 1799 compromise i faticosi equilibri politici e spesso l'albero della libertà nelle piazze dei paesi fu impiantato da ecclesiastici: un esempio per tutti sono i fatti di Altamura. Il decennio francese sottopose la condizione ecclesiastica e la vita religiosa delle popolazioni a rapide trasformazioni: la chiusura delle case dei regolari, soprattutto, e il tentativo di riorganizzare i vescovati della regione.

In Terra d'Otranto, ad esempio, secondo specifiche indagini, furono sopresse 185 case religiose di ordini mendicanti e maschili, soprattutto di Domenicani (29), di Conventuali (23) e di Cappuccini (19), ma pure di Carmelitani (15) e di Paolotti (13) e 11 rispettivamente di Agostiniani e di Riformati. Altri conventi soppressi furono di Osservanti (8), di Scolopi (5), di Alcantarini (4), di Celestini (4) e di Olivetani (4), di Teresiani (3), di Fatebenefratelli (2), infine le uniche case che avevano Certosini, Servi di Maria e Teatini. Degli ordini femminili furono chiuse una casa di Alcantarine, di Benedettine, di Paolotte, di Teresiane e di Terziarie francescane; tre monasteri di Clarisse e due di Domenicane. Di questi fatti sono state opportunamente valutate le incidenze religiose, economiche e sociali nella vicenda delle popolazioni, e le dinamiche che originarono nelle file del clero dove andarono a confluire tanti religiosi. Delle loro case, poi, ne furono riaperte complessivamente 52, e il maggiore vantaggio lo ebbero i Cappuccini che recuperarono 13 dei 19 perduti; alcuni poterono ripristinare tutte le loro case, come i Fatebenefratelli e i Teatini.

Per quanto riguarda la riorganizzazione delle diocesi, di fatto vennero lasciate senza successori quando morirono i loro titolari. Si aprì un periodo di scompiglio generale che nell'assenza di vescovi esprime la sua maggiore evidenza: diocesi senza vescovi furono dirette da vicari capitolari e poi affidate al controllo dei vescovi vicini.

Furono queste le premesse favorevoli alla sistemazione moderna delle diocesi, che Pio VII diede con bolla *De utiliori* del 27 giugno 1818, conseguente al concordato del febbraio: le diocesi pugliesi diminuirono sensibilmente, furono quasi dimezzate, sia per la soppressione pura e semplice di alcune, sia per l'unione di altre. Nella Capitanata fu soppressa Volturara-Montecorvino e incorporata a Lucera; Vieste fu unita a Manfredonia in perpetua amministrazione. In Terra di Bari furono sopprese Minervino, Bitetto, Polignano e Lavello e incorporate, rispettivamente, ad Andria, Bari, Monopoli e Venosa; inoltre Bisceglie fu unita in perpetua amministrazione a Trani, Bitonto a Ruvo, Gravina a Irsina, Giovinazzo e Terlizzi a Molfetta; vennero infine conservate l'arcipretura nullius di Altamura e il priorato di San Nicola di Bari. In Terra d'Otranto furono sopprese Mottola, Castro, Alessano e Ostuni annesse, rispettivamente, a Castellaneta, Otranto, Ugento e Brindisi.



Tale riorganizzazione subì alcuni ritocchi, durante i decenni seguenti, che valsero a ripristinare, in parte, la situazione anteriore. Nel 1819 fu istituita la diocesi di Cerignola e fu unita ad Ascoli, nel 1821 fu ripristinata l'autonomia della diocesi di Ostuni che fu unita a Brindisi; nel 1836 avvenne lo stesso per Giovinazzo e Terlizzi unite a Molfetta; nel 1848 Acquaviva delle Fonti fu costituita prelatura nullius e unita alla prelatura di Altamura; nel 1855 Foggia fu costituita diocesi e separata da Troia; infine nel 1860 fu istituita l'arcidiocesi di Barletta, unita in perpetuo a Trani. Vale a dire che alla fine del Regno delle Due Sicilie e alla vigilia dell'unificazione nazionale le diocesi pugliesi erano trentadue con venticinque vescovi.

Il concordato del 16 febbraio 1818 saldò, per un verso, lo stretto rapporto tra monarchia restaurata e i nuovi vescovi tutti nominati dal re; per altro verso, determinò l'imposizione della religione socialmente utile, espressa dalle sue istituzioni, prime fra tutte i seminari vescovili e le parrocchie. Questi equilibri faticosamente perdurati per un trentennio non impedirono la penetrazione di idee originate nelle "sette" e nei "circoli", né risparmiarono le diocesi pugliesi dalle ondate della cultura della libertà che nel 1848 produsse la rivoluzione costituzionale e, più tardi, nel 1860-1861 l'unificazione nazionale e l'unione delle regioni meridionali al nuovo Regno d'Italia. In questo contesto le passioni politiche coinvolsero il clero e i regolari, con spaccature e contrapposizioni tra legittimisti e nazionalisti. I vescovi si trovarono a operare con difficoltà: in gran parte fedeli all'antica dinastia subirono restrizioni e si allontanarono dalle loro sedi, come quelli di Andria, Ugento, Bari, Foggia, Oria; pochi accettarono il nuovo corso degli eventi nazionali (come il Caputo di Lecce e il Mucedola di Conversano). Ma più vasto fu il fenomeno della negazione dell'assenso alla nomina dei vescovi delle sedi rimaste vacanti o al loro ingresso nelle diocesi. Quanto questa situazione, fortemente movimentata, abbia inciso sulla vita pastorale e sugli sviluppi della vita religiosa delle popolazioni non è stato ancora sufficientemente analizzato. Non vi è dubbio, però, che l'incameramento dei beni ecclesiastici da parte dello Stato nazionale, la demanizzazione degli edifici dei regolari soppressi e la laicizzazione dell'assistenza e dell'istruzione ebbero conseguenze nocive, anche se, in molti casi le chiese furono lasciate aperte al pubblico culto e alla devozione dei fedeli.

A riguardo delle soppressioni "italiane", il 17 febbraio 1861 fu estesa alle province napoletane la legislazione in vigore nel Regno di Sardegna dal 1855: vennero soppressi «quali enti morali riconosciuti dalla legge civile tutte le Case degli ordini monastici di ambo i sessi nelle province napoletane, non escluse le Congregazioni regolari, ad eccezione di quelle che saranno designate con successivo decreto come benemerite per riconosciuti servizi che rendono alle popolazioni nella sana educazione della gioventù, nell'assistenza agli infermi, e in altre opere di pubblica utilità». L'interesse governativo era diretto maggiormente ai beni posseduti da tali enti: essi passavano immediatamente alla Cassa Ecclesiastica dello Stato. I libri e gli archivi dei conventi e dei monasteri erano destinati alle biblioteche designate dalle autorità governative. Nulla veniva detto espressamente circa le chiese che rimanevano aperte al culto. Le vicende conseguenti tali provvedimenti e quelli seguenti degli anni 1862 e 1867 sono immaginabili: dalle ricerche specifiche di Oronzo Mazzotta per la Terra d'Otranto le misure riguardarono 95 conventi maschili di cui 67 di ordini mendicanti, dentro i quali si contavano 478 sacerdoti, 91 chierici, 1 studente e 487 laici; nonché 25 monasteri femminili con 476 monache, 30 converse e 240 novizie.

In questo clima "rivoluzionario" riveste particolare significato la partecipazione dei vescovi pugliesi al concilio Vaticano I (1869-70) e il loro contributo ai lavori con considerazioni e proposte. Intorno a Pio IX, il papa emergente sempre più chiaramente capo spirituale del mondo cattolico, furono presenti a Roma i sei arcivescovi metropolitani di Otranto, Brindisi, Taranto, Bari, Trani e Manfredonia rispettivamente Vincenzo Grande, Raffaele Ferrigno, Giuseppe Rotundo, Francesco Pedicini, Giuseppe de Bianchi Dottula e Vincenzo Tagliatela. Essi sottoscrissero le costituzioni conciliari Dei Filius dell'aprile 1870 e Pastor aeternus del luglio seguente, insieme con i vescovi della Capitanata Bernardino Maria Frasca di Foggia, Giuseppe Giannuzzi di Lucera, Antonio La Scala di San Severo, Tommaso Passero di Troia, Leonardo Todisco Grande di Ascoli e

Cerignola, con quelli della Terra di Bari, Gaetano Rossini di Molfetta, Vincenzo Materozzi di Ruvo e Bitonto e Alfonso Maria Cappetta di Gravina e Irsina, Giovanni Longobardi di Andria e con quelli di Terra d'Otranto, Luigi Margherita di Oria, Luigi Vetta di Nardò e Valerio Laspro di Gallipoli. Tutti costoro, per quanto considerati provenienti dal regno napoletano, non guardavano più al re che li aveva nominati, ma al papa romano che si poneva alla loro guida nei tempi che erano realmente mutati.

È superficiale dire che l'intransigenza prevalente dei cattolici pugliesi nei confronti dello stato liberale non produsse, però, vivace immersione nel paese reale, se si considera la vicenda delle diocesi pugliesi negli ultimi decenni del XIX sec. e nei primi anni del secolo seguente dal punto di vista del coinvolgimento organizzativo dell'Opera dei congressi e dei comitati diocesani. Diversa era la caratterizzazione delle Chiese pugliesi, nelle quali diffusa era la forma dell'associazionismo delle confraternite con la sua tipica pietà popolare e forte era il ruolo aggregante della chiesa matrice per il clero locale.

Di queste preoccupazioni pastorali i vescovi cominciarono a discutere, per individuare convergenze operative, nella Conferenza Episcopale che, come si è detto, cominciò a riunirsi dal 1892.

I nuovi orientamenti maturati dalle indicazioni di Leone XIII diedero origine a tanti circoli culturali che affrontarono i termini della nuova collocazione in cui cultura e società ponevano il cristianesimo e la sua fede, e per altro verso esploravano il potenziale del cristianesimo che andava immesso nelle trasformazioni del paese. È emblematica la vicinanza cronologica del congresso nazionale dell'Opera dei congressi che si svolse a Taranto nel 1901 e il congresso della Democrazia Cristiana del 1902 nel barese. Da qui ebbe origine il giornalismo cattolico pugliese, del quale si attende una visione storica complessiva.

Alla generazione dei vescovi intransigenti seguì quella dei vescovi che, per fare i pastori, superarono le contrapposizioni e puntarono sul clero e sul rinnovamento della sua pastorale, sulla promozione del laicato, da Carlo Mola di Foggia (1894-1914) a Luigi Pugliese di Ugento (1896-1923) e a Giulio Vaccaro di Bari (1898-1924). Nelle città in crescita e nei loro territori si collocarono le religiose delle più diverse titolazioni, che inventarono le scuole per le donne e per l'educazione professionale delle categorie più umili; sarà questa una linea di sviluppo che caratterizzerà il XX sec. in Puglia, con gli arricchimenti che quelle comunità religiose portarono nelle popolazioni con la loro spiritualità e con le loro tipiche forme di pietà.

Ma la preoccupazione principale dei vescovi fu la creazione di un nuovo clero spiritualmente educato al ministero e culturalmente preparato. Le visite apostoliche dei primi anni del pontificato di Pio X misero a fuoco il problema dei seminari diocesani e della loro capacità di soddisfare le attese. L'istituzione del seminario regionale a Lecce, affidato ai Gesuiti, nel 1908, fu il sostegno concreto del pontefice romano ai bisogni delle diocesi pugliesi, delle quali si cominciava a rilevare la debolezza strutturale per un'azione moderna. Un nuovo clero cominciò a delinearsi con il passare dei decenni: ciò convinse i successori, Pio XI soprattutto, a rafforzare la nuova sede di Molfetta, dove il seminario regionale era stato trasferito nel 1915; papa Ratti fece costruire nel 1926 il nuovo e grandioso edificio. L'incidenza storica di questa istituzione educativa si può considerare fondamentale per lo sviluppo della Puglia cattolica contemporanea, almeno per quanto riguarda il clero e la sua attività pastorale.

Il seminario regionale divenne pure il punto di convergenza dell'episcopato pugliese. Le sue riunioni iniziate nel 1892 divennero annuali a partire dagli anni Venti. Dopo la pubblicazione del Codice di Diritto Canonico nel 1917, il concilio plenario pugliese del 1928 segnò quasi il configurarsi regionale dell'episcopato, sia pure limitato alla disciplina ecclesiastica. A dimensioni regionali frattanto si andava sviluppando pure l'Azione Cattolica nei suoi vari rami, e il laicato moderno che essa esprimeva, veniva formato all'interiorizzazione della vita cristiana e all'azione pastorale nelle parrocchie.

Si attendeva una nuova generazione di preti, che cominciò a delinearsi con il passare dei decenni. Trasferito a Molfetta nel 1915 e affidato a Raffaello Delle Nocche, napoletano di origine, ma proveniente dal clero leccese dove operava accanto al vescovo Gennaro Trama. Suo successore fu il lombardo Giovanni Nogara (1920-1931), mandato alla Congregazione dei Seminari e amico di papa Ratti; egli ottenne la costruzione della nuova e grandiosa sede. I rettori seguenti furono Pietro Ossola (1931-1940) piemontese e poi i pugliesi Corrado Ursi (1942-1951) che, tra l'altro nel 1943 volle il foglio quindicinale *Miles Christi*, e Giuseppe Carata (1951-1965).

I decenni posteriori alla prima guerra mondiale e al concordato del 1929 furono caratterizzati proprio dall'affermazione della centralità delle parrocchie, come sede mononucleare dell'attività pastorale; se ne moltiplicarono nei centri maggiori e nelle città capoluoghi di provincia, con oratori parrocchiali; in numero crescente furono affidate ai moderni e antichi ordini religiosi, in particolare a Bari, Foggia e Taranto. Fenomeno che si andò incrementando nel cinquantennio seguente, con innegabili effetti positivi sulla vita religiosa delle popolazioni e con conseguenze pure sulla qualità della presenza delle comunità di consacrati nel concreto della pastorale diocesana e cittadina. L'orizzonte parrocchiale diventò il più netto carattere della condizione del clero e lo spazio operativo dei laici educati nell'Azione Cattolica fino agli anni seguenti il concilio Vaticano II.

Anche i vescovi pugliesi dovettero gestire la condizione del clero e dei fedeli durante il ventennio fascista. I vantaggi giuridici che derivavano dal concordato del 1929 non allontanarono tutti i rischi per la qualità della vita cristiana e in particolare per l'ideologia che il regime esprimeva e andava realizzando. E tuttavia non si potevano non apprezzare interessanti sviluppi della condizione sociale delle popolazioni e importanti realizzazioni strutturali del territorio, come l'ammodernamento delle città pugliesi, prima fra tutte Bari, e i capoluoghi delle nuove province di Taranto e di Brindisi, nonché il completamento dell'acquedotto pugliese, il più grande d'Europa. I vescovi, durante la guerra di Etiopia e di Spagna, non rinunciarono a inquadrare quegli avvenimenti nel più ampio contesto della storia del cristianesimo del secolo; e il "patriottismo" espresso con toni più o meno convinti si appannò, non tanto quando furono pubblicate le leggi razziali, quando invece gli sviluppi della seconda guerra mondiale si manifestarono negativi e catastrofici. Infatti, anche la regione pugliese fu coinvolta tragicamente: vi erano la grande base militare marittima di Taranto e i grandi porti di Brindisi e di Bari, nonché gli aeroporti militari di Brindisi e di Foggia e l'importante nodo ferroviario di quest'ultima città. Cominciano oggi a diventare noti i detenuti politici nelle varie carceri pugliesi e i campi profughi ebrei come quello di Santa Maria al Bagno presso Nardò, accanto agli episodi dell'arcivescovo Petronelli di Trani e di altri che si contrapposero allo sviluppo della violenza tra le popolazioni negli anni 1943-1945. L'arcivescovo Marcello Mimmi, nell'estate del 1943, scrisse ai diocesani bare-si: «Forse avremmo dovuto parlare di più». Non è ancora ricostruita al completo la parte che ebbero vescovi e parroci, religiosi e laici di ogni condizione in quegli anni convulsi. Non pochi edifici ecclesiastici furono requisiti dagli Anglo-americani sbarcati a Taranto e Brindisi, dopo il 9 settembre 1943. Queste città, come pure Bari, Molfetta e Manfredonia rappresentarono per gli alleati i centri fondamentali di supporto logistico. A Molfetta fu requisito il Seminario Regionale e fu sospesa l'attività educativa per lunghi mesi.

Anche in Puglia i cattolici (come Aldo Moro e altri) guidati dai vescovi furono coinvolti nell'impegno di ricostruire il paese e riorganizzare la democrazia sulla costituzione repubblicana: una scelta di civiltà e una forte proposta di valori per lo sviluppo del paese che, però, politicizzarono la vita cristiana e l'attività pastorale e cattolicizzarono l'attività politica, con le conseguenti lacerazioni del tessuto sociale delle comunità. In Puglia il socialismo aveva una non breve esperienza e i partiti che lo esprimevano politicamente non erano minoranza insignificante: questi orientamenti caratterizzarono alcune aree della Capitanata.

In questa provincia, frattanto, si andava sviluppando quel movimento religioso originato da s. Pio da Pietrelcina con la sua esperienza mistica e con le sue iniziative caritative e sanitarie, a poca distanza dal

santuario di San Michele sul Gargano. Nella provincia di Bari, a Bisceglie si affermava l'opera singolare di don Pasquale Uva, la Casa della Divina Provvidenza, per i malati di mente: per la loro cura, nel 1921, quel parroco aveva fondato la congregazione delle Ancelle e nel 1942 i Servi sacerdoti. In quegli anni si andava collaudando l'Opera pia San Benedetto Giuseppe Labre per l'assistenza spirituale e materiale dei poveri, avviata con coraggio a Molfetta, nel 1943 da don Ambrogio Grittani, prematuramente scomparso nel 1951. E nella provincia di Lecce, e oltre, si diffondevano le suore Salesiane dei Sacri Cuori che s. Filippo Smaldone aveva istituito dal 1885, per l'assistenza ai sordomuti, insieme con le Discepoli di Gesù Eucaristico, istituite a Tricarico da Raffaele delle Nocche, già rettore del Seminario Regionale Pugliese, per l'educazione dell'infanzia abbandonata e per la gioventù in difficoltà.

Contemporaneamente vennero rilanciati i santuari dell'Incoronata presso Foggia, di San Nicola a Bari, affidata ai Domenicani dal 1951, dei Santi Medici a Bitonto e a Oria, di Santa Maria "de finibus terrae" di Leuca; ciascuno con proprie peculiarità si è posto come centro di aggregazione e meta di pellegrinaggi provinciali e regionali.

Non va sottaciuta la stagione di architettura parrocchiale che si avviò in tutta la regione grazie ai contributi statali delle leggi del 1952 e del 1962: di questo fenomeno bisogna cominciare a valutare gli aspetti culturali, artistici e pastorali, come si è avviato nelle diocesi di Otranto, Nardò, Lecce e Bari.

Nel primo cinquantennio del sec. XX segnato tragicamente dai due conflitti mondiali (1915-1918 e 1939-1945), con morti e distruzioni; in quei decenni in cui gli italiani e i cattolici fecero l'esperienza del regime di governo totalitario; nel periodo seguente in cui si costruì la vita politica e democratica e stabilmente si sviluppò con l'avvento della repubblica, c'è una storia religiosa e spirituale di cui si può descrivere la geografia della santità germinata nelle popolazioni pugliesi, con tratti che si aggiungono a quelli segnalati.

Nel 1908 don Eustachio Montemurro, il medico fattosi prete, a Gravina di Puglia fondò le Suore Missionarie del Sacro Costato e Maria Addolorata. Nel 1924, a Bitonto, la signorina Anna de Renzio diede avvio a quel movimento di laici consacrati che formarono le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Nel 1927, a Cerignola, il servo di Dio Antonio Palladino fondò le Suore Domenicane del SS. Sacramento. Nel 1924, a Gravina, il vescovo Sanna fondò le Suore di Gesù Crocifisso Missionarie Francescane. Nel 1933, a Manduria, comparvero le Suore Discepoli del buon Pastore; nello stesso anno, il servo di Dio mons. Farina istituì, a Foggia, il gruppo dei Sacerdoti della Milizia di Gesù. Nel 1935, a Trani, si organizzarono le Piccole Operaie del Sacro Cuore. Nel 1936, a Volturara Appula, suor Maria Gafava fondò il gruppo delle Apostole del Sacro Cuore; a Giovinazzo prese avvio l'Istituto delle Suore Missionarie dell'Oratorio, l'anno seguente, 1937, a Trani, comparvero le Suore Operaie del Sacro Cuore e a Botrugno l'arcivescovo otrantino Sebastiano Cuccarollo fondò le Apostole del catechismo. Nel 1938, a San Vito dei Normanni, m. Benedetta Carparelli e m. Scolastica Passante avviarono il gruppo delle Benedettine di San Nicola; nello stesso anno, a Miggiano nella diocesi di Ugento, cominciò quel movimento spirituale che poi diventò, qualche anno dopo, il gruppo delle Figlie di Santa Maria di Leuca. Nel 1939, a Cerignola, comparvero le Ancelle dello Spirito Santo. Nel 1943, a Valenzano, il sacerdote Domenico Labellarte fondò il gruppo secolare delle Ancelle della divina misericordia. Cinque anni dopo, a guerra conclusa, nel 1948, ad Andria, iniziavano le loro esperienze le Figlie dell'Immacolata; più tardi, nel 1951, a San Ferdinando di Puglia, le Suore Missionarie della Madre di Dio e, l'anno seguente 1952, a Cerignola, le Suore del Cuore Immacolato di Maria; nel 1956, ad Oria, il vescovo Alberigo Semeraro istituiva le Oblate di Nazareth e, nella medesima diocesi, nello stesso anno, a Francavilla Fontana comparvero le Figlie del Sacro Cuore Eucaristico; poco lontano, nel 1957, a San Giorgio Jonico si costituirono i Servi della sofferenza.

L'anno seguente, 1958, a Monte Sant'Angelo, don Francesco Ciuffreda organizzò le laiche Ancelle di s. Michele. Nel 1959, a Bisceglie, iniziava la vicenda del monastero di Santa Chiara. Nel 1960, a Taranto, p. Francesco Chinarti organizzò un altro gruppo di laiche consacrate, le Missionarie della Parola di Dio.

## 5. Il lungo post-concilio del secondo Novecento

Il concilio Vaticano II, annunciato da Giovanni XXIII, il 25 gennaio 1959, coinvolse i vescovi pugliesi che inviarono considerazioni e proposte per la sua preparazione. Allo stesso tempo sensibilizzarono le diocesi con la preghiera corale chiesta dal papa e con tante iniziative culturali, sia prima dell'apertura che durante il triennale svolgimento. È stata una fortuna che gran parte dei vescovi della regione abbia partecipato a tutti e quattro i periodi conciliari (1962-1965) come l'arcivescovo tranese Reginaldo Addazi, quello di Manfredonia Andrea Cesarano, di Taranto Guglielmo Motolese, di Bari Enrico Nicodemo, di Otranto Gaetano Pollio, di Brindisi Nicola Margiotta che al primo periodo era vescovo di Gallipoli. Oltre costoro, tra i 3.068 partecipanti al concilio furono il vescovo andriese Francesco Brustia, di Ascoli Satriano Mario Di Lieto, di Monopoli Carlo Ferrari, Giuseppe Lenotti di Foggia, Aurelio Marena di Ruvo e Bitonto, Antonio Mennonna di Nardò, Francesco Minerva di Lecce, Antonio Piroto di Troia, Pasquale Quaremba di Gallipoli, Nicola Riezzo di Castellaneta, Giuseppe Ruotolo di Ugento e Santa Maria di Leuca, Achille Salvucci di Molfetta, Alberigo Semeraro di Oria, Giuseppe Vairo di Gravina e Irsina, Valentino Vailati di San Severo, Antonio D'Erchia prelado di Altamura e Acquaviva vi entrò dal secondo periodo, Gregorio Falconieri di Conversano che partecipò soltanto ai primi due periodi, Domenico Vendola di Lucera soltanto al primo periodo. All'ultimo del 1965 arrivò Giuseppe Carata. Da vescovo titolare partecipò a tutti i periodi Renato Luisi, foggiano. I nomi di quasi tutti sono tra i sottoscrittori dei sedici documenti e per tutti il concilio fu una esperienza straordinaria. La ricezione del concilio nelle loro diocesi non ebbe tempi e modi uniformi; comunque è una tappa fondamentale per ciascuna di esse.

In questo contesto un ruolo crescente e grande valore ha assunto, a partire dagli anni Cinquanta, la Conferenza Episcopale Pugliese, guidata negli anni 1953-1973 da Enrico Nicodemo, arcivescovo di Bari, e da Guglielmo Motolese, arcivescovo di Taranto, negli anni 1973-1987. L'episcopato pugliese ha sviluppato la sua energia coesiva negli anni precedenti il concilio Vaticano

II e soprattutto nei decenni seguenti, con trasformazioni originate dai suoi orientamenti; si è avuta una riorganizzazione strutturale che ha riguardato le diocesi e le province ecclesiastiche. Nel corso degli anni Settanta-Ottanta si verificarono tentativi diversi per procedere alla riduzione del numero delle diocesi: affidamenti di alcune in amministrazione apostolica a vescovi di diocesi vicine, nomina di titolari di più diocesi, trasferimenti di ruoli provinciali a sedi di città divenute centro di provincia civile (Lecce). Come si è detto, il 30 aprile 1979 fu costituita la provincia ecclesiastica di Foggia e il 20 ottobre 1980 furono ridisegnate le province ecclesiastiche di Bari e di Lecce. Infine il 30 settembre 1986 la Congregazione per i Vescovi ristrutturò l'organizzazione delle diocesi pugliesi: la novità fu rappresentata da Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti.

È impossibile richiamare, sia pur sinteticamente, l'opera di raccordo e di stimolo compiuta dalla Conferenza Episcopale Pugliese nell'ultimo cinquantennio. Basta elencare alcuni avvenimenti significativi come la fondazione dell'Istituto Pastorale Pugliese (17 novembre 1966), l'assunzione di ogni responsabilità direttiva e amministrativa del Seminario Regionale maggiore di Molfetta (1° luglio 1968), la fondazione dell'Istituto Superiore di Teologia Ecumenica "San Nicola" a Bari (1° ottobre 1968), il Notiziario delle Chiese di Puglia (1973) e l'Annuario delle Chiese di Puglia (1975), gli incontri formali e gli accordi con le autorità della Regione Puglia (1972-1976), le tante iniziative per soccorrere le popolazioni terremotate dell'Irpinia (1980), il Centro di pastorale ecumenica (maggio 1983), la lettera collettiva dei vescovi del Natale 1984 dal titolo La Chiesa di Puglia: oggi e domani, l'istituzione dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose a Molfetta (1986) e

l'aggregazione dell'Istituto Teologico Pugliese alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (24 giugno 1993), le molteplici iniziative per affrontare lo sbarco di decine di migliaia di albanesi sulle coste pugliesi, i convegni ecclesiastici regionali su Crescere insieme in Puglia (Bari 29 aprile - 2 maggio 1993) e La vita consacrata in Puglia (Martina Franca, 30 aprile - 2 maggio 1998); la proprietà dell'edificio del Seminario Regionale di Molfetta (28 ottobre 1993) e infine la dotazione per voluta istituzione della Facoltà Teologica Pugliese (20 giugno 2005).

Si aggiungano poi la riscoperta dei beni culturali delle comunità cristiane e della loro vicenda, le innumerevoli iniziative di volontariato, più o meno grandi e più o meno note; la vivace sensibilità missionaria delle diocesi, che ha trovato espressione nelle vocazioni religiose maschili e femminili, nonché nei gemellaggi di comunità pugliesi con diocesi e parrocchie nei vari continenti con la realizzazione di opere concrete di evangelizzazione e promozione umana; infine con l'esperienza di sacerdoti "fidei donum" di alcune diocesi negli anni '90.

Il mondo dei consacrati, infine, ha avuto un ruolo notevole nella vita religiosa e pastorale della regione: lo ha reso visibile il menzionato convegno del 1998 e l'Atlante pubblicato per la circostanza, che ne ha dato la geografia storica. Il contributo dei religiosi è fondamentale nelle città pugliesi con la direzione delle parrocchie e nel territorio con le loro molteplici attività educative e assistenziali. Di particolare significato sono gli istituti dei laici consacrati che si sono diffusi nelle diocesi e quelli di origine pugliese. Nel 1986, a Valenzano, d. Domenico Labellarte fondò gli Apostoli di Gesù Cristo Crocefisso, e a Trani, d. Nicola Giordano l'Istituto Jesus victima, nel contesto del movimento "Vivere in". Nel 1970, a Taranto, mons. Guglielmo Motolese fondò il monastero Gesù Sacerdote. Un evento qualificato fu l'istituzione dello Studio Teologico Inter-religioso "Santa Fara", a Bari, nel 1974. Nel 1977, a Torremaggiore, d. Francesco Vassallo fondò il Cenacolo. Nel 1980, a Trani, Dora Aletti diede avvio all'Istituto secolare delle Rogazioniste Missionarie. Nel 1982, a Terlizzi, p. Pancrazio Nicola Gaudioso fondò la Fraternità Francescana di Betania e a Corato sorsero le Piccole Figlie della Volontà Divina. Nel 1984, a Ruvo, comparvero le Discepoli di Volto Santo e nel 1987, a Valenzano, ancora d. Domenico Labellarte fondò l'Istituto secolare dei Sacerdoti e Servi della divina misericordia, e a San Giovanni Rotondo fu istituito il monastero delle Clarisse Cappuccine della Resurrezione. A questo fece seguito, nel 1995 il monastero delle stesse Clarisse cappuccine, ad Alessano, nel punto più ad oriente dell'Italia. Frattanto, nel 1991, a Foggia, mons. Giuseppe Casale diede vita alla Fraternità di San Giovanni Apostolo per la nuova evangelizzazione. Infine nel 1997, a Foggia, p. Antonio Saracino fondò la comunità "Maria stella dell'evangelizzazione", e a Torremaggiore d. Francesco Vassallo diede avvio al movimento missionario cenacolisti.

Va ricordato pure l'intenso movimento ecumenico, originato dai padri Domenicani, della basilica di San Nicola di Bari, oltre che con l'Istituto teologico menzionato, ancor prima con quella cappella per gli orientali, organizzata nella cripta della basilica nel 1965 e poi con il Centro ecumenico con il suo periodico *Odigos* e la collana dei suoi "quaderni", con gli incontri e i colloqui ecumenici, infine con i viaggi verso le Chiese dell'Oriente.

Per completare questa panoramica storica del cattolicesimo in Puglia nei decenni post-conciliari a conclusione del Novecento, bisogna menzionare la diffusione nelle diocesi pugliesi dei movimenti nazionali e internazionali di Comunione e Liberazione, i Focolarini, i Neocatecumenali, i Cursillos de cristianidad, l'Opus Dei, ma pure il rilancio significativo dell'Azione Cattolica.

A sostenere e incoraggiare tutto questo ricco insieme hanno contribuito le visite pastorali dei papi, a partire dalla prima di Paolo VI nella notte di Natale del 1968, a Taranto, a quelli di Giovanni Paolo II, cominciando dalla visita compiuta ad Otranto nel 1980.

Tutti questi avvenimenti, ciascuno a suo modo, hanno espresso una crescita culturale nelle diocesi e, a loro volta, hanno aperto piste ulteriori di sviluppo, nel contesto dell'azione promozionale della Conferenza Episcopale Italiana, e hanno segnato linee di programmazione pastorale per una Puglia anch'essa in trasformazione. In essa, infatti, si avvertono fortemente i processi di secolarizzazione e l'urgente bisogno di nuova evangelizzazione.

In questi scenari di cambiamento lo stile del vescovo molfettese Antonio Bello (1982-1993) e la spiritualità dell'arcivescovo barese Mariano Andrea Magrassi (1977-1999) nonché la scoperta di santi, vescovi come Nicola Riezzo (1904-1998), preti come Ambrogio Grittani (1907-1951), Raffaele di Miccoli (1887-1956) e Ruggiero Caputo (1907-1980) di Barletta, Ugo De Blasi (1918-1982) di Lecce e, laici come Giovanni Modugno di Bari (1880-1958), infine la beatificazione della suora carmelitana Elia di San Clemente, a Bari, il 18 marzo 2006, diventano una proposta e una provocazione per i cattolici pugliesi alle soglie del terzo millennio.

## Bibliografia

R. De Simone, Il cinquantenario del Pontificio Seminario Regionale Pugliese, Molfetta 1961; M. Rosa, Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il vicereame spagnolo: Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto, in Studi storici in onore di Gabriele Pepe, Bari 1969, 531-580; E. Boaga, La soppressione innocenziana dei piccoli conventi d'Italia, Roma 1971; G. Girgensohn, Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale, in La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del Convegno storico interecclesiale. Bari 30 aprile - 4 maggio 1969, I, Padova 1973, 25-43; A. Pertusi, La Chiesa Greca in Italia, in Problemi di storia della Chiesa. L'alto Medioevo, Milano 1973, 99-128; S. Palese, Pratiche magiche e religiosità popolare in Terra di Bari durante l'epoca moderna, in Scritti demologici, Bari 1978, 221-242; Id., Visite Pastorali in Puglia: storia religiosa e azione pastorale nel Mezzogiorno, «Archivum Ecclesiae» 22-23 (1979-1980) 379-401; Id., Ricerche su quietisti, ex-quietisti

e antiquetisti di Puglia, in Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII, Napoli 1982, 229-331; Id., Seminari, parrocchia e laicato nel pensiero dei vescovi pugliesi alla fine dell'Ottocento, ASP 35 (1982) 367-399; Id., Diffusione del cristianesimo in Puglia, Trani 1983; Id., Seminari di Terra d'Otranto tra rivoluzione e restaurazione, in Terra d'Otranto in età moderna. Fonti e ricerche di storia religiosa e sociale, a cura di B. Pellegrino, Galatina 1984, 107-188; Id., L'Episcopato pugliese dal concilio di Trento al concilio Vaticano II, in Cronotassi, 53-74 (ristampato con qualche integrazione in Studi in onore di mons. Aldo Grazia, Molfetta 1986, 213-242); Id., Nicola Monterisi per i Pugliesi, in Chiesa e spiritualità di Nicola Monterisi nel Mezzogiorno. Atti della IV Primavera di Santa Chiara Biblioteca Diocesana "Pio IX" Barletta 6-10 aprile 1984, a cura di S. Spera, Roma 1985, 65-83; Id., Seminari di Terra d'Otranto durante la restaurazione, in Problemi di storia della chiesa dalla restaurazione all'unità d'Italia. Atti del convegno di aggiornamento (Pescara 6-10 settembre 1982), Napoli 1985, 409-431; Id., L'attività dei Vincenziani di Terra d'Otranto nell'età moderna. Fonti e metodo, in Ordini religiosi e società del Mezzogiorno moderno. Atti del Seminario di Studio (Lecce 29-31 gennaio 1986), a cura di B. Pellegrino - F. Gaudioso, II, Galatina 1987, 383-409; Id., Orientamento dell'episcopato pugliese della prima guerra mondiale all'avvento del fascismo, «Sociologia» 21 (1987) 185-209, (già in «Analisi Storica» 4 (1986) 165-189); Id., Spiritualità salentina nel Cinquecento. Osservazioni e proposte per la sua storica comprensione, «Ricerche e studi in Terra d'Otranto» 3 (1988) 71-90; Id., Le diocesi del basso Salento nel '600: aspetti pastorali e attività religiosa, in Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo, a cura di B. Pellegrino - M. Spedicato, Galatina 1990, 201-227; Id., Geografia della santità pugliese nel XV secolo, RSR, 6 (1992) 83-96; Id., La ricerca storica sulla Chiesa in Puglia dal Tridentino al Vaticano II, ibidem, 295-314; Id., L'episcopato meridionale prima e dopo l'unità d'Italia, ibidem, 7 (1993), 403-409; Id., Le

proposte educative della Chiesa in Puglia, in *Chiesa e prospettive educative in Italia tra restaurazione e unificazione*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia 1994, 825-848; Id., *Storia religiosa della Chiesa di Puglia*, in *Ricerca storica e Chiesa locale e Chiesa locale in Italia. Risultati e prospettive. Atti del IX Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa* (Grado, 9-13 settembre 1991), Roma 1995, 305-328; Id., *Dall'amore per la patria alla difesa della civiltà cristiana. La Conferenza Episcopale Pugliese negli anni 1940-1948*, RSR 10 (1996) 395-408; Id., *La Chiesa del Mezzogiorno nel Cinquecento predi-tridentino*, in *Girolamo Seripando e la Chiesa del suo tempo, nel V centenario della sua nascita*, a cura di A. Cestaro, Roma 1997, 83-103; Id., *Censura fascista alla lette-ra pastorali di alcuni vescovi pugliesi negli anni della seconda guerra mondiale*, RSR 12 (1998) 377-386; Id., *I modelli educativi di alcuni seminari pugliesi in età moder-na*, «Annali di Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 7 (2000) 21-41; Id., *Vescovi visitatori nelle province pugliesi per la riforma "tridentina" dei monasteri femminili*, RSR 16 (2002) 291-315; Id., *Puglia*, DDI I 209-223; P. Corsi, *L'episcopato pugliese nel medioevo: problemi e prospettive*, in *Cronotassi*, 19-49; F. Sportelli, *Cultura ecclesiastica ed episcopato pugliese (1892-1908)*, ASP 39 (1986) 419-445; Id., *Rilancio culturale del clero pugliese agli inizi del Novecento*, RSR 1 (1987) 160-186; Id., *Modello culturale ecclesiastico e stabilità del Seminario Regionale Pugliese (1915-1926)*, ibi-dem, 9 (1995) 307-347; Id., *Il Pontificio Seminario Regionale dagli anni Trenta alla ricostruzione post-bellica*, in *Ambrogio Grittani e la sua opera nella società e nella Chiesa del suo tempo*, a cura di S. Palese, Roma-Monopoli 1999, 181-210; G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane*, Bari 1991; *Vescovi e regione in cento anni di storia (1892-1992). Raccolta di testi della Conferenza Episcopale Pugliese*, a cura di S. Palese – F. Sportelli, Galatina 1994; O. Mazzotta, *I conventi soppressi in Terra d'Otranto nel decennio francese (1806-1815)*, Bari 1996; Id., *Il naufragio dei chiostri. Conventi di Terra d'Otranto tra restaurazione borbonica e soppressione sabauda*, Nardò 2001; Id., *La pazienza tentata. La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Terra d'Otranto a metà Seicento*, Galatina 2003; M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari 1996; Id., *"Al servizio della chiesa e della monarchia". L'episcopato salen-tino nel secolo dei lumi e della rivoluzione*, Galatina 2006; G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma-Bari 1999; M. Miele, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli 2001; S. Palese – F. Sportelli, *Tre rettori del Pontificio Seminario Regionale Pugliese: Corrado Ursi, Giuseppe Carata e Mario Miglietta*, RSR 17 (2003) 329-340; Id. – Id., *Orientamenti episcopali e ricostruzione civile in Puglia (1945-1948)*, in *Chiesa e Azione cattolica alle origini della costituzione repubblicana*, a cura di F. Malgeri – E. Preziosi, Roma 2005, 303-335; *I vescovi pugliesi al Concilio Vaticano II*, a cura di C. F. Ruppi, Roma-Monopoli 2007; L.M. de Palma, *Sulle tracce dei moderni-sti e degli antimodernisti nell'Italia meridionale. Il rinnovamento degli studi teolo-gici*, RSR 22 (2008) 407-431.

Angelo Giuseppe Dibisceglia